

FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie rossa. Studi e ricerche
14

UMBERTO DORINI

L'ARTE DELLA SETA IN TOSCANA



FIRENZE 1928 - VI
EDIZIONI DELL'ENTE PER LE ATTIVITA' TOSCANA

Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"
© novembre 2016

DATI BIBLIOGRAFICI:

Dorini, Umberto

**L'Arte della seta in Toscana / Umberto Dorini. -
Firenze : Edizioni dell'Ente per le attività toscane,
1928. - 74 p., [8] c. di tav. : ill. ; 18 cm**

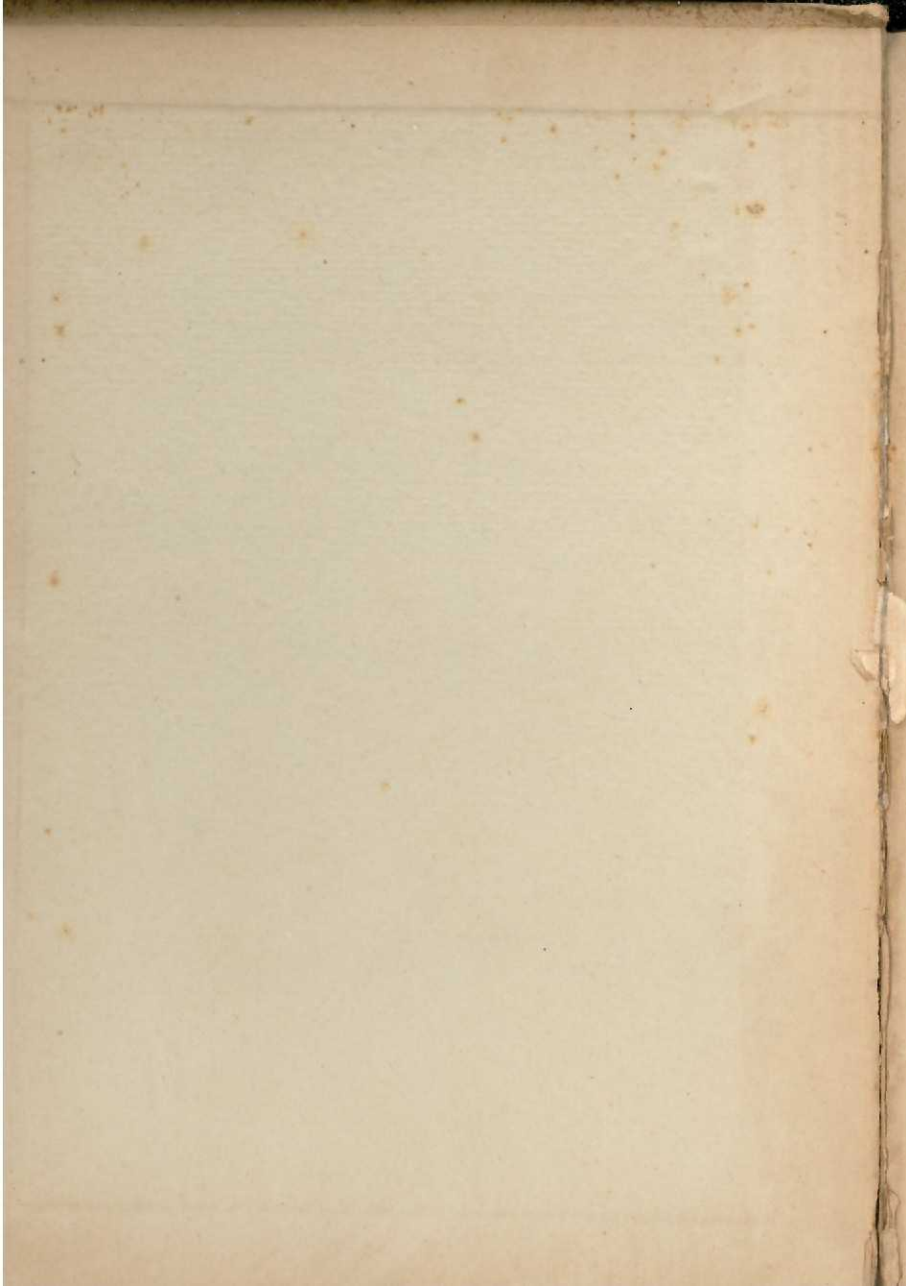
UMBERTO DORINI

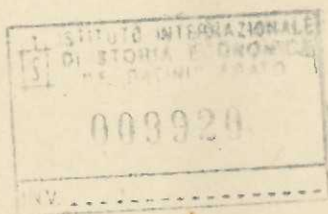
L'ARTE DELLA SETA
IN TOSCANA

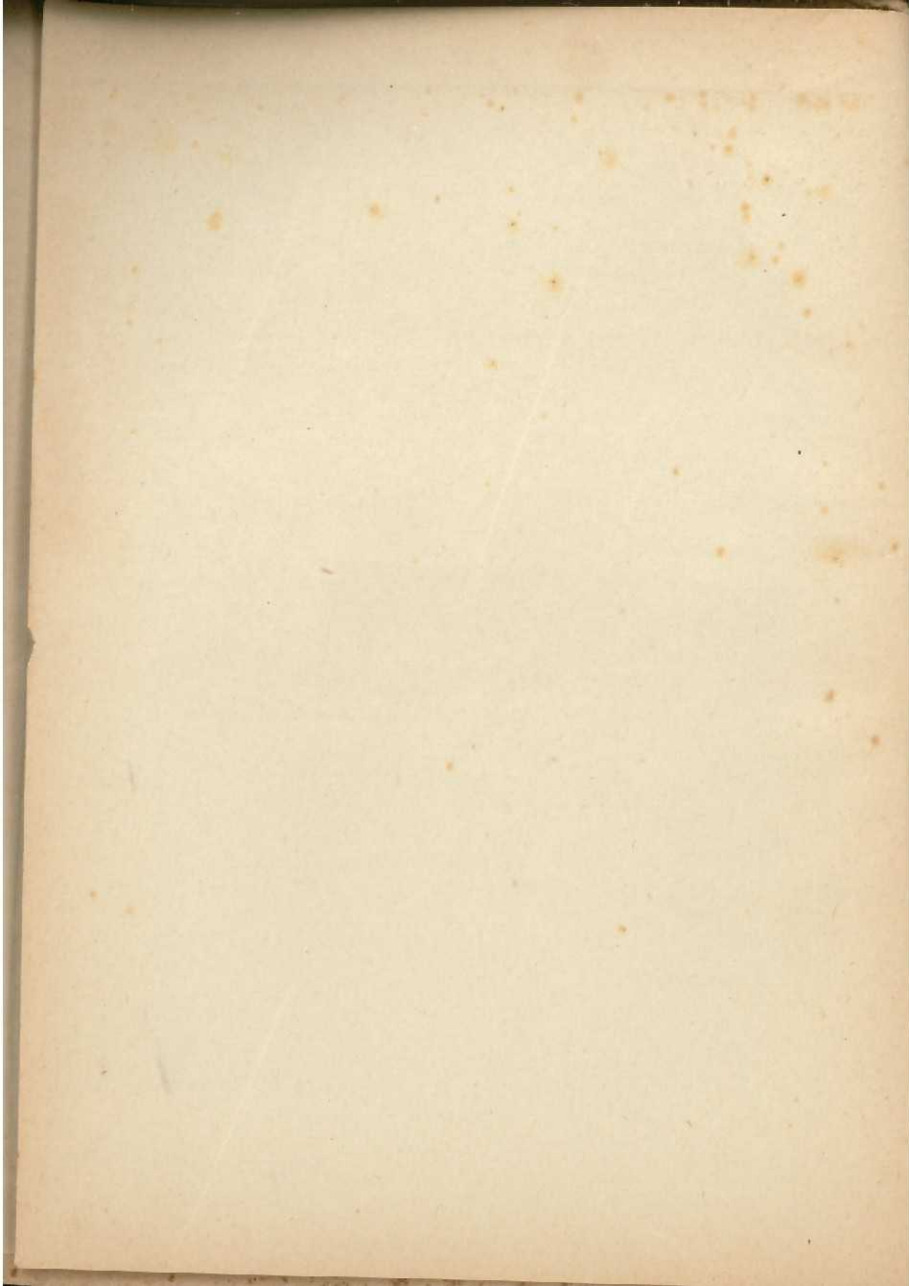


FIRENZE 1928 - VI
EDIZIONI DELL' ENTE PER LE ATTIVITÀ TOSCANE

IONALE
NI
MICA

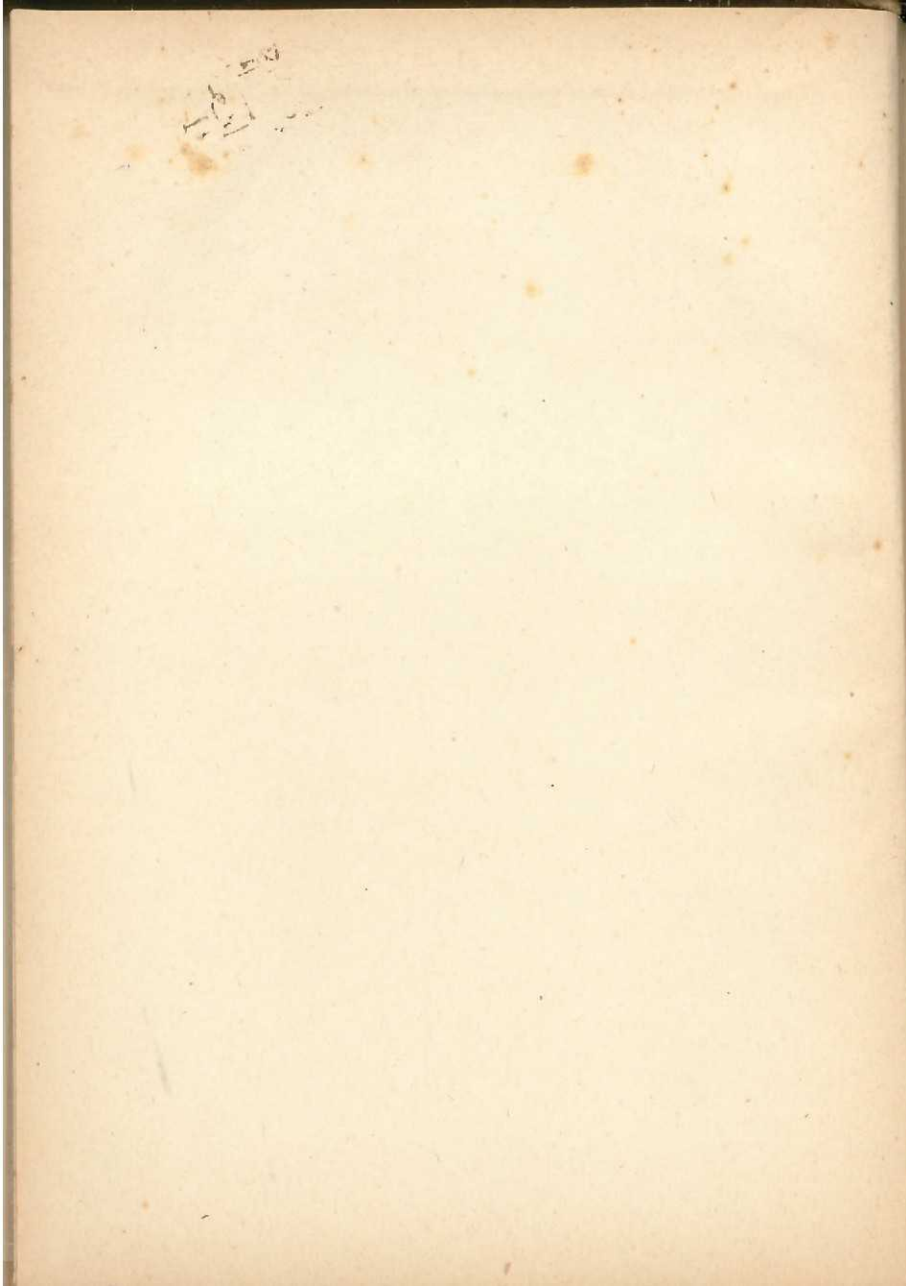






7
a 13





4
L 13
UMBERTO DORINI

Saul Dreyfus
10 Piazza S. Marco - Firenze



L'ARTE DELLA SETA IN TOSCANA



FIRENZE 1928 - VI
EDIZIONI DELL' ENTE PER LE ATTIVITÀ TOSCANE

(5) L IV 18

Le Origini

Quest'arte già nota ai tempi dei Romani non fu forse dimenticata nell'epoca barbarica; e fu poi accresciuta e perfezionata dai reduci dalle Crociate e dall'insegnamento dei setaiuoli che si trasse seco il re Ruggero di Sicilia al suo ritorno dalla sua vittoriosa spedizione in Grecia. Da Palermo, secondo la voce più accreditata, si sarebbe poi estesa a varie città d'Italia.

Quando precisamente sia incominciata l'arte della seta in Firenze è questione difficile a risolversi e forse un po' futile, perchè qualche accenno a lavori serici nel sec. XII non può essere indizio dell'esistenza di una vera e propria industria dei drappi, della quale solo invece nel sec. XIV si riscontra sicura notizia. È probabile che per quasi tutto il secolo precedente il commercio della seta sia in gran parte consistito nella vendita dei tessuti fabbricati all'estero e specialmente a Lucca (1), dove quest'arte era fino da quel tempo salita ad

(1) Per l'arte serica in Lucca vedasi più avanti l'apposito cenno storico.

alto grado; e che perciò i nostri venditori di seterie siano stati aggregati fino da allora all'arte di Por S. Maria, che era appunto quella dei venditori dei panni a dettaglio, distaccatisi nel primo decennio del 200, come la Lana ed il Cambio, da quella generale Società dei Mercanti, che fu il ceppo originario di tutte le arti mercantili di Firenze.

E che la maggior parte dei setaiuoli fiorentini si dedicasse allora al commercio minuto ci sembra chiaro se si considera che se fino dal sec. XIII i produttori fossero stati così numerosi come nelle Arti di Calimara e della Lana, lo sviluppo della loro industria avrebbe proceduto di pari passo con quello di queste arti e la prevalenza dei setaiuoli in seno all'arte di Por S. Maria sarebbesi manifestato meno tardivamente.

Nelle più antiche matricole dell'arte di Por S. Maria predetta, che sono del 1225, non è possibile distinguere i setaiuoli da quelli esercitanti altre professioni, ma per gli anni dal 1247 al 1308 si ha una matricola speciale (*extraordinaria*) dei setaiuoli e vi si contano 351 iscritti durante quel periodo di tempo (1). Rilevasi poi dall'in-

(1) Da ciò non si può necessariamente dedurre, come fa P. Pieri (*Intorno alla storia dell'Arte della Seta in Firenze*, Bologna, 1927, p. 6) che l'aggregazione dei Setaiuoli all'arte di Por S. Maria si debba porre intorno all'anno 1247.

testazione di questa matricola che nel 1308 i setaiuoli avevano due consoli e tre consiglieri loro propri; il che dimostra che formavano un aggregato a sè dentro la corporazione di Por S. Maria, la quale si presenta come una federazione di arti diverse. Ciò è confermato da un documento del 1283 in cui si vedono i consoli dei sarti, dei copertai, e dell'arte della seta convocati in un consiglio generale per eleggere vari ufficiali che li rappresentassero nell'organizzazione militare delle arti, dove dovevano intervenire col gonfalone bianco dalla porta vermiglia, che, a cominciare forse da allora, fu poi sempre l'arme di Por S. Maria (1). Una lite scoppiata poco dopo, cioè nel 1288 fra i consoli e i mercanti di quest'ultima arte, da una parte, e i consoli e gli uomini dell'arte della seta, dall'altra, ci dà una prova ancora più evidente dell'autonomia di cui godevano i setaiuoli dentro la federazione che da Por S. Maria prendeva nome (2).

Non molto abbondanti sono le notizie che si hanno intorno ad essa prima del 1335, data del suo statuto più antico che conosciamo. Ma fino

(1) G. Salvemini *Magnati e Popolani*, p. 349.

(2) A. Doren. *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13 und 14 Jahrhundert*, Leipzig 1897, p. 62; e *Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*. Stuttgart u. Berlin, 1908, p. 199.

dal 1218, 1224, 1229 vediamo i suoi consoli intervenire in trattati di pace stipulati dal Comune e partecipare, come quelli di altre delle principali arti, ad atti di governo. Formatasi nel 1250 la costituzione popolare, che, nonostante la parentesi ghibellina degli anni 1260-66, andò sempre più rafforzandosi, nella rivoluzione di quest'ultimo anno le arti primarie cominciano a preponderare nel Comune, finchè nell'agosto del 1282, pochi mesi dopo l'istituzione del priorato, quando il numero dei priori fu portato da tre a sei, anche l'arte di Por S. Maria, e quindi i setaiuoli che vi erano compresi, ottiene di essere rappresentata nel magistrato supremo. Colla riforma di tutta la costituzione artigiana operata da Giano della Bella nel 1293 i vari aggregati di mestieri e d'industrie, che tendevano per l'avanti a mantenersi autonomi e spesso a rendersi indipendenti da quelle federazioni di sindacati (per usare una terminologia modernissima) che erano le Arti, furono serrati con una stretta disciplina dentro le storiche ventuna corporazioni, che tutti conosciamo; e fu allora, probabilmente, che quella autonomia di cui i setaiuoli godevano nell'arte di Porta S. Maria, di che abbiám fatto cenno qui addietro, dovette scomparire, ed essi divennero un *membro*, cioè un ramo di quell'arte, il quale solo molto più tardi riuscì a prevalere sugli altri.

Un impulso alla fabbricazione dei drappi in Firenze, di cui come abbiamo detto ci sfuggono gli inizi, fu data da un'immigrazione di setaiuoli lucchesi, che in seguito alle devastazioni e ai saccheggi, cui dovette soggiacere Lucca occupata nel 1314 dalle masnade tedesche di Ugucione della Faggiuola, si rifugiarono a Venezia, a Firenze, a Milano, a Bologna e anche fuori d'Italia (1).

Ma l'industria serica non assurse nella nostra città a notevole importanza che alla metà del sec. XIV, quando appunto cominciava a decadere quella lucchese, che aveva fino allora trionfato sui mercati europei. Lo dimostra anche il fatto che Giovanni Villani nella sua famosa e particolareggiata statistica, che ci offre un quadro così prezioso delle condizioni demografiche ed economiche di Firenze negli anni 1336-38, mentre ci dà la cifra delle botteghe dell'Arte della Lana e di Calimara e della quantità di panni che vi si fabbricavano annualmente e degli operai impiegativi etc., non accenna menomamente all'industria della seta (2). Prima del 1336 l'arte di Por S. Maria non aveva

(1) N. Cianelli, Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato Lucchese. Lucca 1813, I, 331-38.

(2) G. Villani Cronaca l. XI c. 94. Anche il Pagnini nella sua pregevole trattazione dell'Arte della Seta (*La Decima*, II, p. 124) lamenta che gli storici ed i cronisti non somministrino notizie sullo stato di quest'industria.

nemmeno una residenza propria; i Consoli si adunavano in una bottega presa a pigione; la verifica del peso della seta si faceva, a turno di due mesi in due mesi nelle botteghe dei soci; e solo nel 1336 l'arte acquistava dai Giandonati la casa in Cappaccio dove fissò la sua residenza e che nel 1377 ampliò aggiungendovi « il luogo della audienza », stabilito in una casa contigua comprata dal Comune, il quale l'aveva incamerata, come beni della Chiesa di S. Maria sopra Porta durante la guerra contro papa Gregorio XI (1).

Ma appunto in quel tempo il setificio prendeva lo slancio per salire all'altezza meravigliosa, cui giunse nel secolo successivo e l'incessante produzione legislativa trascritta di seguito agli statuti del 1335 ci rivela il grande sforzo latente e il lavoro continuo dei nostri setaiuoli per vincere la concorrenza dei loro rivali di Lucca, di Genova e di Venezia.

Ultima a fiorire fra le principali arti fiorentine, e quando le altre accennavano già a declinare, questa raggiunse il suo apogeo alla metà del 400, superando le emule italiane e tenendo testa anche nel secolo successivo alla novella agguerrita industria serica francese; e si mantenne in vita, ultima superstite delle glorie del nostro

(1) Statuto del 1335, c. 4. t. Ricordanze varie dell'arte.

popolo lavoratore, sino presso alla metà dell'ottocento. Nel periodo sopraccennato della massima floridezza di questa lussuosa ed artistica industria la fama di Firenze battè l'ali per tutto il mondo non meno in virtù dei suoi drappi e dei suoi broccati rifulgenti d'oro e di argente e dei colori più splendidi e più delicati, dei disegni più eleganti ed ingegnosi, di quanto non lo avesse fatto o facesse per l'eccellenza dei suoi artisti e dei suoi poeti !....

Organizzazione interna

L'arte della seta costituiva, già lo abbiamo accennato, un *membro* dell'arte di Por S. Maria, alla quale ultima erano uniti e sottoposti altri membri comprendenti una grande quantità di mestieri e attività diverse: i produttori e commercianti di panni forestieri (esclusi quelli oltramontani trattati dall'arte di Calimala ed esclusi pure quelli dell'arte della Lana, che gli ascritti a Por S. Maria non potevano vendere che a ritaglio); i farsettai, i coltrici, i materassai, i calzaiuoli, i ricamatori, i sarti e le sarte; i commercianti in panni lini tinti, e in panni di cotone, i venditori di cappucci, di cappelline di feltro, di filo di ferro per maglie e di armature di maglia; di tele rense, tovaglie e altra biancheria; di ghirlande, di perle,

di veli, di trecchie da donna, di penne e altre acconciature da testa; di specchi e pettini, di forzieri di legno e di cuoio, di oggetti di avorio; di tappeti, celoni, ed altri generi di tappezzeria, di baccini, di mescirobe, di sedie e pancali oltramontani, etc. etc.; inoltre vi erano ascritti tutti quelli che erano addetti alla lavorazione dell'oro e dell'argento e al commercio dei lavori fatti con questi metalli; ed infine i setaiuoli, di cui diremo appresso (1).

Questi mestieri si trovano nella seconda metà del trecento raggruppati in 5 membri: setaiuoli; ritagliatori e calzaiuoli; orefici; farsettai; pennaioli e coltriciari. Ma tali raggruppamenti variavano di continuo sotto l'impulso delle vicende economiche e anche politiche, che determinavano la maggiore o minore importanza di questo o di quel membro e di conseguenza la sua maggiore o minore partecipazione al governo dell'arte e anche a quello della città.

Ma sopra tutti gli altri, a cominciare dall'ultimo scorcio del 300 prevalse dentro la corporazione di Por S. Maria il membro dell'arte della seta, che raccoglieva tutti i produttori e i com-

(1) Statuto 1335, rubrica 2. Per maggiore comodità le citazioni delle rubriche e delle carte dello Statuto si faranno da qui innanzi nel testo.

mercianti di seta e di tutti i lavori serici: zendadi, sciamiti, porpori, diaspri, diaspini, drappi in oro e in argento, burda, soriana, ciambellotti, camucca, etc.; nonchè coloro che si occupavano delle tinte e della tintoria e i fabbricanti dei telai, dei pettini e di ogni arnese ed utensile di quest'Arte.

I setaiuoli si distinguevano in setaiuoli maggiori: quelli cioè che producevano e commerciavano all'ingrosso; e in minori, i commercianti a dettaglio o ritagliatori. Tutti coloro che si occupavano in lavori o traffici relativi all'arte tanto nella città che nel territorio avevano l'obbligo di immatricolarsi, pena il boicottaggio per parte di ciascuno di quelli che vi erano iscritti ed una multa (Stat. rub. 2 e 12). Per l'immatricolazione era imposta una tassa di fiorini 10, portata a 20 nel 1404 (St. r. 4, e p. 161); chi fosse stato discepolo da 6 anni pagava soltanto l. 10; i figli e fratelli, i padri e i nipoti di un maestro già matricolato erano esenti da tassa di matricola. Il che dimostra la tendenza a rendere ereditario l'esercizio dell'arte, che era abbastanza già di per se stesso limitato dalla necessità di dover disporre di forti capitali per l'acquisto della materia prima o delle costose manufatture.

Ma per *artefici*, ossia partecipanti della corporazione s'intendeva soltanto i maestri ossia i padroni. La gran massa dei lavoranti, che pur dove-

vano prestare giuramento di osservare i regolamenti dell'arte e pagare una tassa per le spese di questa, non vi esercitava alcun diritto; e ad essi come ai sottoposti di tutte le altre corporazioni artigiane era severamente proibito di organizzarsi a sè. Soltanto i tessitori, i farsettai, i tessitori di drappi, i ricamatori, insorti coi Ciompi nel 1378 ottengono dal governo popolare, costituitosi in seguito al famoso tumulto, di formare insieme con altri gruppi di mestiere una nuova arte; e quando questa, ristabilito nel 1382 il governo oligarchico dei popolani grassi viene disciolta, quei mestieri, nuovamente riportati alle dipendenze dell'Arte di Por S. Maria, sono riconosciuti come un membro di essa; in conseguenza di che, essendo allora stato portato a otto il numero dei Consoli, un posto è riservato a questo nuovo membro (c. 334). Un gruppo speciale, dentro l'arte era però formato dai setaiuoli lucchesi, che si reggevano con propri ordinamenti per un antico privilegio loro probabilmente elargito al tempo della immigrazione del 1315, e in ricompensa delle benemerienze acquistate per i perfezionamenti insegnati ai fiorentini; ma ogni loro deliberazione era nulla senza l'approvazione dei consoli dell'arte di Por S. Maria.

Ai mercanti di questa erano assegnate alcune contrade, al di fuori delle quali non potevano

tenere le loro botteghe; e cioè via Por S. Maria, Calimala, Porta Rossa, Terma, Borgo S. Iacopo, Borgo Pidiglioso, S. Cecilia, S. Remigio. L'obbligo di risiedere in determinate strade era causa di accanite lotte dei mercanti di Por S. Maria fra loro e fra questi e quelli di Calimara per sottrarsi a vicenda (o come dicevano, per frastollere) gli affitti delle botteghe; al quale inconveniente gli statuti posero vari rimedi facendo valere il cosiddetto diritto di entrata.

La corporazione era retta, come le altre, da consoli, il cui numero variò in principio, ma poi fu ridotto a quattro, come si trova nello statuto del 1335; uno cioè per ciascuno dei quattro rioni, che erano detti *conventi*, dove si esercitava l'arte. Nel 1345 i consoli sono portati a 6, così repartiti: due del membro dei setaiuoli, due di quello dei ritagliatori, due in rappresentanza di tutti gli altri mestieri; nel 1378, come dicemmo a 8; ma alla metà del quattrocento si ritrovano ancora in numero di 6. I consoli nuovi venivano eletti da quelli che scadevano di carica adunati insieme con altri 16 mercanti padroni di negozio; nel 1329 però al sistema delle elezioni fu sostituito per tutte le arti, come si era fatto per il Comune, il sistema delle imborsazioni e delle estrazioni a sorte. I consoli non percepivano stipendio; ma ricevevano alla fine del loro ufficio, che durava quattro mesi,

una regalia consistente in sei oncie di zafferano, una libbra di pepe, 25 scodelle e dodici taglieri col vassoio sul quale erano porti questi doni (stat. rub. 14). Un consiglio di 16 membri, portato poi a 18, assisteva i consoli nella trattazione delle cose più importanti. Attribuzioni dei consoli erano la difesa degli interessi dell' arte presso l' autorità pubbliche, il promuovere l' incremento di essa, mantenendone alto l' onore e il credito; in particolare spettava ad essi l' autorità di stabilire e modificare i regolamenti e di vegliare a che fossero osservati; dirigevano poi l' amministrazione dei beni della corporazione; avevano infine un potere giudiziario; di decidere cioè sulle controversie che sorgessero fra gli ascritti all' arte e fra questi e i loro dipendenti e anche fra gli ascritti e gli estranei. Vi era poi un camarlingo per la parte economica e due notari, uno dei quali forestiero, cui spettava il controllo sulla lavorazione, (al quale scopo poteva servirsi delle otto spie a ciò stipendiate) e l' applicazione delle condanne che colpivano i contravventori ai regolamenti. Non potevasi impugnare le sentenze dei consoli, nè ricorrere contro di esse ai tribunali ordinari od ecclesiastici (r. 35 e 36); solo i consoli avevano autorità di modificarle quando lo credessero giusto.

I fini e l'azione dell'Arte

La lealtà commerciale, l'onore ed il credito dell'industria all'interno e all'estero sono i principi morali che stanno a fondamento di questa come di tutte le altre corporazioni artigiane. Le molte disposizioni statutarie ispirate a questo culto ideale dell'onestà — e appunto perchè sono molte e continuamente ripetute dimostrano di per sè stesse quanto era ardua e dura la lotta da sostenere, in pratica, colla tendenza contraria — possono raggrupparsi in due classi: norme sopra il commercio in genere; norme circa la lavorazione dei drappi.

Circa le prime accenneremo alla guerra che si faceva a ogni genere di frodi e falsità colla minaccia di gravi multe e del divieto dei recidivi dall'arte (1); senza pregiudizio dell'azione dei tribunali ordinari, ai rettori dei quali i Consoli dovevano raccomandare la massima severità contro chi commettesse azioni in disdoro dell'arte (r. 136). Ai mercanti che si arricchivano con operazioni usuraie mascherate da finte contrattazioni commerciali (*barocoli*, come li chiamavano) veniva

(1) Stat. rubr. 52; e alla rub. 106 si legge « totis viribus conamur huius artis malitias enervare ut in statu nitide claritatis fideique iucunde tam artifices quam ars ipsa fecundet et parturiant per universum filios veritatis ».

dato l'ostracismo dalla corporazione mediante una votazione segreta fatta da tutti i mercanti di Por S. Maria in un giorno della quaresima di ogni anno (c. 206 anno 1429). Nel che si vede anche un atto di ammenda religiosa in ossequio alla Chiesa, che proibiva ogni sorta di usure.

Al boicottaggio dell'arte erano poi esposti anche i debitori insolventi (r. 41), essendo fissata ad un anno la dilazione massima dei pagamenti (c. 205 e 207) Erano poi obbligatori i libri di commercio da mostrarsi ad ogni richiesta dei consoli nell'interesse dell'arte o dei privati (r. 93-97). Severissimo era il controllo delle misure e del peso della seta e dei suoi manufatti; al quale scopo era stabilito un peso pubblico presso la residenza dell'arte, dove si custodivano anche i tipi della canna (misura di braccia 4) e del passetto, cioè del doppio braccio (rr. 112 e 113); e anche per le tare da farsi alle sete provenienti dall'estero era tassativamente determinato il modo da usarsi (c. 168). Gli ingegnosi disegni delle opere da tessere, preziosi lavori artistici, nei quali i mercanti gareggiavano fra loro e con l'estero, furono fino dal 1418 salvaguardati da un diritto di proprietà, onde era proibito di riprodurli senza licenza del proprietario (c. 187). (1).

(1) Da un memoriale presentato al Granduca Cosimo I (Miscell. Medicea, f. 47, n. int. 25) si rileva che disegni di

Molte ancora sono le disposizioni intorno ai sensali che intervenivano in tutti i negozi d'importanza tanto per l'acquisto delle materie prime quanto nello smercio, all'ingrosso, dei prodotti. Essi dovevano garantire i compratori tanto per la quantità che per la qualità della merce ed erano sottoposti ad una severa disciplina, nonostante la quale appaiono da varî passi degli statuti, come molto sospetti (rr. 108, 109, 113 e altrove).

Le norme per la lavorazione

La seta filata o in bozzoli nei tempi più antichi proveniva tutta dall'estero: dal Levante, dalla Spagna, dalla Sicilia, dalla Romagna. Nel 1423 (stat. c. 335, t.) s'incominciò l'allevamento del filugello nel territorio della repubblica e queste sete nostrali acquistarono presto grande fama per le loro eccellenti qualità; cosicchè la produzione ne fu sempre maggiormente incoraggiata. Nel 1440 fu imposto ad ogni agricoltore di piantare almeno cinque gelsi ogni anno fino al numero di 50 per podere (c. 231). Ma la produzione nostrana, nonostante che ne fosse ostacolata con forti gabelle l'estrazione, non poteva bastare ai bisogni ognora crescenti dell'industria e l'importazione

opere erano mandati per la tessitura a Firenze da ogni parte del mondo.

delle sete forestiere, alla quale nel sopradetto anno 1423 era stato tolto il dazio, continuò sempre in quantità ragguardevole.

Le norme circa la fabbricazione sono scarsissime nello statuto del 1335 che raccoglie in sè la materia anche degli statuti precedenti (1). Ma collo svilupparsi dell'industria nella seconda metà del 300 viene sempre più rigorosamente disciplinata anche la materia tecnica: e ciò non solo al sopra accennato fine morale di garantire il compratore e di mantenere in onore l'Arte, ma fors'anco allo scopo puramente economico di *razionalizzare*, per dirlo con parola moderna, l'industria col limitarla a dei tipi fissi che potessero imporsi sui mercati per la costante uniformità di certe loro caratteristiche particolari e tali da farli distinguere dai prodotti di altri paesi: a dei tipi riproducibili in modo sempre più perfetto e a miglior mercato in grazia dell'addestramento acquistativi dagli operai e dello speciale impianto

(1) Vi è ragione di supporre che nei primi tempi i setaiuoli fiorentini si debbano essere attenuti alle norme statutarie lucchesi; di ciò si ha traccia nello Statuto del 1335 dove ad esempio si vede prescritto ai sensali che nello stabilire le tare delle sete provenienti dalla Georgia e dai paesi dell'Impero Bizantino, debbano attenersi a quanto si pratica in Lucca (r. 107); e che l'Arte debba conservare due canne di sei braccia lucchesi ciascuna per misurare gli zendadi (r. 113).

industriale. I setaiuoli fiorentini, come tutti gli altri artigiani medievali, pur cercando di appor-
tare continue variazioni ornamentali in queste fisse
unità di tipi commerciali, erano dunque molto con-
servatori nella loro tecnica; il che non impediva
loro d'introdurre modificazioni e di imitare anche i
prodotti stranieri quando era necessario adattar-
si alle esigenze della moda o a quelle dei mercati.
Ad esempio in una deliberazione presa dai Consoli
e loro Consiglio il 10 luglio 1489, colla quale si
voleva riparare alla pericolosa concorrenza dei
damaschini veneziani, che era una delle tante con-
correnze che già avevano cominciato a minare la
prosperità dell'Arte, si legge che, essendo « la
experientia.. vera pruova delle cose et la mutazione
dei tempi e delle volontà per la discrectione po-
tendosi con utile et honore apparare.... » — con-
siderato che per statuto è prescritto che i dama-
schini schietti non possono essere di larghezza mi-
nore di braccia 1 1/8 e « atteso che qualche volta
le cose essere utili a suo tempo che ad altro tempo
nuochono, e maxime al presente tali statuti, per-
chè Vinegia, Lucha et altre città dove si lavora di
drappi hanno più tempo facti damaschini col ritto
di sotto di braccia uno, i quali sono venuti in repu-
tatione chiamandoli alla viniziana, in modo che
quando i nostri sono veduti, senza guardarli e
nonostante siano di bontà e più larghi di quelli,

gli richusano, di che ne resulta danno assai in privato et in comune » — viene stabilito « che a ciascun mercante sia lecito lavorare damaschini schietti col ritto di sotto alla larghezza di braccia 1 1/16 senza il cordone (non compreso il cordone); etc. etc. » (c. 302 t.).

A garanzia del compratore le diverse qualità dovevano essere distinte dai colori dei cordoni, ovvero dai vivagni (c. 316). Dovevasi adoperare nei tessuti soltanto seta pura; non accia nè filaticcio; ed era tassativamente prescritto in quali lavori potevano entrare seta cruda o filugello. Per ogni specie di drappo era fissata la larghezza ed il peso di seta di ogni braccio di tessuto; i damaschini dovevano pesare denari 24 al braccio; gli zetani vellutati 16; gli zetani a raso 12; i taffettà 11; i velluti 14; i baldacchini 24; i maremmati, gl'imperiali, i brusti 24; i ciambellotti 12. Come pure erano prestabilite le diverse orditure col numero preciso delle volte dei cannoni, delle fila e dei denti dei pettini (1).

1. *L'Arte della Seta in Firenze, trattato del sec. XV*, pubbl. da Gir. Gargioli, Firenze 1868, p. 79. È un prezioso trattato, alcuni codici del quale recano figure come quello Laurenziano, da cui abbiamo riprodotte alcune qui in fine. Esso porta la data febbraio 1487, che è sfuggita al Gargioli, il quale opina (p. X) che sia stato composto fra gli ultimi del sec. XIV e i primi del XV; la qual cosa è smentita anche

Ma queste misure si modificavano nel corso dei tempi in relazione alle ragioni della concorrenza e della moda. Anche la tintoria era regolata da norme precise e severe. I colori in essa usati più frequentemente erano il chermisi, la grana, l'alessandrino (celeste), il verde, il verdebruno, il pagonazzo di grana e di chermisi, il vermiglio, il tanè (marrone) e molti altri che nascevano dalle diverse combinazioni. Il Gargioli che ha raccolto notizie fino ai suoi tempi enumera oltre 200 colori di drappi (1). Ma le basi di quelli erano il chermisi, la grana, il verzino, lo scòtano, l'erba gualda (guado), lo zafferano, il vagello (tinta di composizione in cui entravano l'indaco e altre sostanze).

Nella seconda metà del 200 Alamanno Rucellai scoperse l'oricello, un lichene da lui portato dalle Canarie, che debitamente trattato con l'urina dava un bel colore violetto; e da allora in poi quella pianta entrò a far parte degli ingredienti della tintoria specialmente per la formazione del bel colore alessandrino.

Le materie che servivano ai tintori giunte in Firenze erano pesate all'Arte che esercitava una severa vigilanza per garantirne la genuinità; di-

dalla data 1453 di vari conti che ivi a p. 115 si portano per esempio.

(1) Op. cit. pp. 334-35.

struggendo quelle falsificate e multando gravemente chi le commerciava o le usava.

Complicatissime, come risulta dal citato trattato quattrocentesco, erano le operazioni per la tintura delle sete che dovevano essere assoggettate a più bagni in acqua bollente e fredda e nell'alume e risciacquate poi in quella corrente dell'Arno. Ma troppo lungo e fuori di luogo sarebbe il descrivere il lavoro, l'accortezza, l'addestramento, la copia di cognizioni tecniche che richiedeva l'esercizio di quest'arte. Qui non abbiamo voluto che darne qualche fugace cenno, rimandando chi ne volesse aver piena informazione al sopradetto preziosissimo trattato.

Gli operai

Alcuni storici moderni hanno molto caricate le tinte nel descrivere l'oppressione, cui soggiacevano i lavoranti delle varie arti per la feroce avidità degl'imprenditori. Ma è da tener conto delle difficili condizioni in cui si svolgeva la vita di quelle in una città priva di molte delle materie prime e dove le industrie non potevano, naturalmente allignare, dati anche i grandi rischi che correvano le merci e i capitali nei paesi stranieri, che sotto la ferrea condizione di tenere bassa la mano d'opera. Anche gli operai della seta, come avveniva per le altre arti, lavoravano, la maggior

parte, nelle proprie case colla materia distribuita loro dai setaiuoli maggiori, ossia dagli imprenditori. Talora questi padroni non disdegnavano di travagliare colle proprie mani secondo c'informa un ambasciatore veneto il quale nel 1527 narrava: « et li primi che governano lo stato vanno alla loro bottega di seta et gittati li lembi del mantello sopra le spalle pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiuli dinanzi e portano il sacco e la sporta a le maestre con la seta e fanno gli altri esercizi di bottega; e medesimamente dell'arte della lana etc. ». (1). A questo proposito osserviamo che nelle figure riprodotte qui in fine e tolte dal citato codice quattrocentesco le persone occupate nei vari lavori del setificio appaiono appunto vestite signorilmente.

La trattura e la filatura si esercitavano anche in contado; la tintura e la tessitura soltanto in Firenze; l'una per necessità tecniche, l'altra anche per lo scopo economico politico di assicurare alla città dominante l'assoluto monopolio di un'industria così redditizia. Le sete date a tessere o a tingere venivano pesate, registrate e marcate prima della consegna ai lavoranti, che dovevano ri-

(1) Albèri. *Relazioni degli ambasciatori veneti*. Firenze 1839. Serie II, vol. I, p. 21.

spondere di tutta la quantità ricevuta salvo certi piccoli cali prestabiliti dallo statuto (1). Ma nonostante queste cautele le appropriazioni per parte degli operai erano continue tanto da costituire una vera piaga dell'arte e da richiedere provvedimenti severi (2).

I datori di lavoro, che talora erano proprietari anche delle macchine e degli arnesi e specialmente dei telai anticipavano agli operai delle somme per il loro sostentamento, onde questi rimanevano spesso in debito verso di loro; e i mercanti procuravano di garantirsi del pagamento disponendo per statuto che la moglie e i figli dell'operaio fossero obbligati a soddisfare per lui (c. 168, anno 1411); e non solo la moglie, ma anche l'*amica* (lo statuto dice proprio così, ed è particolare molto notevole per la storia del costume) fosse tenuta per il tessitore insolvente (c. 100, anno 1450). Altri dipendenti che solevano spesso abbandonare il

(1) I cali ammessi erano pei vellutati piani, zetani, rasi e taffetà e damaschini di un sesto d'oncia per libbra; pei baldacchini, i broccati, i velluti figurati e zetani vellutati, imperiali e maremmati a « altri lavori grossi » della terza parte di un'oncia per libbra » (St. 1411, c. 168).

(2) I ladri oltre le pene prestabilite erano espulsi dall'Arte, r. 56; dovevasi denunziare la merce offerta da chi non teneva bottega aperta, r. 53; non si potevano prendere in pegno cose spettanti all'arte, r. 25 etc. etc.

loro principale lasciandovi un debito erano i fattori (commessi di banco o di negozio) ed i discepoli, i futuri maestri, che vivevano a spese di questi; perciò i capitoli statuari vietavano ad ogni mercante di riceverli al loro servizio senza la licenza del maestro, da cui si erano partiti (rr. 110 e 111).

Talora erano i mercanti che rimanevano in debito verso gli operai e li obbligavano a prendere in pagamento merci scadenti in luogo di denaro; il che fu loro proibito nel 1411 (c. 169) essendo di poi concesso di soddisfare parte del debito, fino cioè alla misura di un quarto, col fornire loro generi alimentari (c. 207). (1). Ma poichè, nonostante queste lodevoli premure per la tutela degli operai il fenomeno dell'emigrazione cominciava a divenire minaccioso, nel 1429 si sentì il bisogno di dare ai tessitori, che erano gli operai più preziosi e meno facilmente sostituibili, delle serie garanzie per il pagamento dei loro crediti verso i padroni (c. 207).

Severissima era la vigilanza sugli operai per l'osservanza delle norme della lavorazione. Già vedemmo come fossero pagate spie per rapportare al notaro forestiero dell'Arte qualsiasi irregola-

(1) Concessione tolta poi nel 1438 perchè si prestava a un vergognoso sfruttamento (c. 225).

rità. Nel 1431 sono eletti tre ispettori (c. 215), che nel 1438 si ritrovano col nome di *proveditori* (così detti da provvedere, equivalente del moderno, bruttissimo, controllare). Le pene in antico erano soltanto pecuniarie; talora però era prescritta la distruzione dei prodotti falsificati o dei lavori malfatti. Ma in considerazione che non sempre le multe potevano esser pagate da quei miseri operai, nel 1458 si dichiarava che anche per queste infrazioni ai regolamenti tecnici dovevano esser commutate con pene affittive come la carcere, la gogna, le staffilate, i tratti di corda (c. 253).

Ancor maggior arbitrio nell' applicare simili crudeli pene ebbe l'ufficiale forestiero creato nel 1460 ed abolito poi nel 1463; al quale fu affidato anche il particolare incarico di vigilare e punire gli operai che emigravano. A ciò erano indotti i migliori lavoranti e specialmente i tessitori di broccati dalle frequenti crisi, cui l'arte, pur sempre progredendo in linea generale, andava per varie cause soggetta; e principalmente dagli allettamenti di altre città che si sforzavano d'introdurla nelle loro mura, offrendo ogni sorta di agevolezze a questi transfughi: esenzione dalle imposte, monopolio nell'esercizio dell'arte, porto d'armi per difendersi dai sicari prezzolati dal governo patrio, difesa dai creditori, che avessero tentato di perseguirli pei debiti lasciati nella loro città.

In Firenze l'emigrazione degli operai della seta e l'esportazione degli arnesi e macchine di quest'arte, come la rivelazione dei segreti di fabbricazione, erano severamente proibite colla minaccia della pena capitale, della confisca e della dichiarazione di ribelle, tanto per gli emigranti, quanto per chi li avesse sobillati. Anzi nel 1520 veniva istituito un magistrato speciale detto dei VI Conservatori che stavano in carica 6 anni, e avevano oltre varie altre attribuzioni dirette alla preservazione dell'arte, l'ufficio d'inquisire contro l'abusiva emigrazione degli operai (c. 340). Ma i primi provvedimenti per riparare a questo doloroso esodo cominciarono dal 1419 (c. 189) e furono poi più e più volte ripetuti in molti bandi, la cui frequenza dimostra appunto quanto il pericolo fosse grande e quanto l'arte andasse dilatandosi, come con grande rammarico è detto negli Statuti, in ogni parte d'Italia. A rimediare al quale inconveniente Firenze sentiva la necessità di allettare questi suoi figli al ritorno con frequenti amnistie, col condono dei debiti verso il Comune e colla concessione di pagare a rate e in termine di 10 e 20 anni quelli verso i privati (cc. 189, 226 t., 235, 271, 294, 309, 314); nonchè procurando qualche miglioramento alle condizioni dei lavoratori.

Difesa contro la concorrenza

Altro dei principali fini di ciascuna delle Arti dicemmo essere la difesa di ogni aggruppamento mercantile dalla concorrenza all'estero come all'interno. Nello Statuto del 1355 si trova proibito il commercio tanto di esportazione che d'importazione con Lucca (r. 84); e anche a questo medesimo fine di non incoraggiare la concorrenza straniera, oltre che a quello di procurare l'abbondanza della materia prima, s'impediva l'estrazione della seta, dei bozzoli, della foglia di gelso prima mediante una gabella imposta nel 1408 (c. 333), poi coll'assoluta proibizione.

Nel 1416 (c. 184) si decretava che nessuno dovesse fare lavorare, nel dominio fiorentino, drappi a oro od arnesi per l'arte fuori che in Firenze: e così si venne a concentrare, nella città dominante, tutto l'esercizio di questa industria.

Circa all'interno i setaiuoli dimostravano di temere la concorrenza non solo degli altri mercanti — cosicchè nel 1438 (c. 224) si stabiliva in modo preciso che anche nelle botteghe degli altri dipendenti dall'arte di Por S. Maria ognuno dovesse trafficare esclusivamente nei generi attinenti al proprio esercizio — ma pur anche quella dei manifattori: onde ponevano nello statuto (c. 99 e 168, riforma del 1411) che i tessitori non potessero

acquistare le materie prime, nè lavorarle per proprio conto, oppure per conto di mercanti non iscritti al membro della seta (1). E soltanto i setaiuoli grossi potevano commettere lavori mentre i setaiuoli minori dovevano contentarsi di vendere a ritaglio.

Il commercio non era poi permesso, che a coloro che tenessero botteghe aperte sulla via (c. 169); e da queste non potevansi fare richiami di nessun genere per attirare i compratori (r. 79). Infine si vedono perseguitati con gravi multe sino dal sec. XIV i venditori ambulanti che gridando per le vie « torra (tolga, compri) el vel, donna, torra el pectine » spacciavano specialmente alle donne merci false e scadenti: essi s'introducevano nelle case a fare talvolta — dice lo statuto (r. 85) — certe cose che non si possono raccontare e a comperare dalle massaie o a vendere loro robe rubate, commettendo « molte prave azioni che ridondavano in danno e vergogna di esse donne e dei loro mariti.... ».

Mutuo soccorso, beneficenza e religione

Il mutuo soccorso, la beneficenza, la religione erano altri fini che oltre i sopradetti si propon-

(1) Anche la proibizione fatta ai mercanti di pagare con merci gli operai, oltre che il fine d'impedire un illecito sfrut-

vano le Arti, provvedendo così all'utile materiale e spirituale dei consociati e dei sottoposti.

I Consoli di Por S. Maria dovevano perciò sovvenire a spese della corporazione il socio che fosse stato all' estero gravato nell' avere o nella persona, purchè ciò non fosse per falsità o frode: come pure dovevano soccorrere chi fosse stato derubato del suo denaro o delle sue mercanzie (1). Cosa che ai mercanti doveva accadere di frequente in quei lunghi viaggi per strade e per mari infestati da briganti e da pirati. Inoltre per difendere il consocio che fuori di patria si fosse trovato ingiustamente oppresso si dovevano spedire lettere e ambasciatori e avvocati a perorare la sua causa (r. 59). Aiuti d'ogni genere doveva poi fornire la corporazione a chi degli ascritti fosse molestato o ingiuriato da qualche magnate (r.60).

Altro segno di solidarietà fra i consociati era il lutto imposto a tutta l'Arte per la morte di uno di loro: le botteghe dovevano essere chiuse a sportello; a quelle della contrada del defunto non era lecito di fare la mostra; un rappresentante di cia-

tamento doveva aver quello di evitare una concorrenza ai commercianti.

(1) St. rubr. 58 ... qui fuerit extra civitatem impeditus in avere vel in persona, nel cuicunque suum avere vel mercantie fuerint ablata.

scuna bottega era obbligato a partecipare ai funerali (rr. 75, 76).

L'Università e Compagnia dei tessitori di drappi e filatolai e torcitori di seta si vede nel 1446 manifestare un pio desiderio: di volere cioè fare « limosine da loro medesimi e del loro sudore e guadagno per sustentare e conservare persone del detto membro (dei tessitori etc.) e mantenergli a Firenze che non vadano a lavorare di fuori e per fare limosine a poveri huomini e donne del detto membro in sovvenire infermi, maritare fanciulle, (soccorrere) carcerati, parti di donne (sic) e altre qualunque limosine e opere piate e parte per sussidio dello Spedale degli Innocenti, a quegli poveri trovategli ». La proposta riscuote il plauso di tutta la corporazione della seta e quei miseri operai si sottopongono a rilasciare una parte dei loro guadagni, i tessitori due denari per lira, gli altri, uno, che venivano loro ritenuti sulle mercedi dai mercanti i quali, dipoi, ripartivano la somma raccolta versandone due terzi alla Compagnia dei Tessitori e un terzo allo Spedale degli Innocenti per le opere *piatose* sopra rammentate.

All'erezione di questo insigne istituto di beneficenza contribuì per la maggior parte la nostra Arte, la quale aveva già il patronato dello Spedale di S. Maria della Scala, l'unico fino allora che ospitasse i trovatelli. Avendo essa già da qual-

che anno comprato il terreno per erigerne un altro più grande, il Comune stanziò nel 1421 una somma perchè fosse prontamente edificato ed affidò all'arte l'incarico della costruzione e quindi dell'amministrazione di esso; onorevole incarico, cui la corporazione si sobbarcò con zelo di carità, eleggendo a tale uopo nel proprio seno un magistrato speciale, che acquistò poi grande importanza anche negli affari dell' arte, e destinando parte dei suoi vari proventi al mantenimento dello spedale stesso, che nel 1470 raccoglieva 600 individui fra fanciulli e persone addette alla loro assistenza.

Un grande ossequio, almeno apparente, alla religione non poteva far difetto a quegli avari e avidi mercanti, che avevano spesso sulla coscienza molte di quelle operazioni usuraie che la Chiesa condannava inesorabilmente, e, talvolta, il peccato ancor più grave di defraudare la mercede agli operai. Si facevano elemosine a più conventi; vi era un grande rigore per la chiusura delle botteghe nelle festività religiose, che fra quelle in cui dovevano serrarsi del tutto e quelle in cui rimanevano aperte a sportello ammontavano a cinquantasette all' anno senza contare le domeniche (r. 74). In modo poi solenne e fastoso era celebrata quella del protettore, S. Giovanni Evangelista, al quale l'arte eresse poi per mano di Baccio da Mon-

telupo una statua all'esterno di Or San Michele. La costruzione di questo magnifico edificio era stata dal Comune commessa ai Consoli di Por S. Maria nel 1337, ed essi l'anno dopo eleggevano due ufficiali a soprintendere a tale ingente opera *et unum bonum caput magistrum* (1), che si crede essere stato Francesco Talenti. Aveva inoltre quest'arte la custodia della Chiesa di S. Marco, dove nel 1490 faceva erigere una cappella, e ai cui frati regalava ogni anno *una piazanza* (c. 30 s. t.); ed altra cappella costruì poi nella chiesa di S. Gallo. (c. 322 t.).

Sviluppo e decadenza dell'Arte sotto la Repubblica

I setaiuoli, costituivano alla fine del sec. XIV un *membro* non molto più importante degli altri della corporazione di Por S. Maria; ma già nella riforma del 1411 esso ci appare sovrastarli tutti di gran lunga, cosicchè crescendo da allora sempre più la sua prevalenza, l'Arte predetta viene ad essere poi in modo quasi esclusivo l'Arte della Seta (2) La massima fioritura di questa industria

(1) Stat. 1355; aggiunta alla r.113.

(2) P. Pieri, *op. cit.* Questo piccolo saggio mira più che altro a dimostrare il progressivo sormontare del membro della seta su tutti gli altri dell'Arte di Por S. Maria.

continua per quasi tutto il 400; ma per segnarne il progressivo incremento difettano i dati statistici. Giovanni Villani, già lo abbiamo detto, non ne parla affatto; anche dagli altri cronisti e dagli storici non si raccoglie molto (1). Solo Benedetto Dei, il bizzarro e avventuroso viaggiatore e mercante, all'anno 1479 della sua cronaca si fa ad esaltare, fra le altre meraviglie della sua amata patria, l'arte della seta: « Florentie bella, — egli dice col suo solito fervore patriottico e colla sua abituale esuberanza — ha 83 botteghe d'arte di seta magnifica et di gran pregio, le quali fanno drappi di seta e brochati d'oro, d'ariento e domaschini di velluto, e rasi e taffetà e maremati e per Roma e per Napoli e Chatalogna e per Ispagna, e per Siviglia e per Turchia e per le fiere della Marcha e per Barberia e per le fiere di Gienova e per Vignone e per Londra e per Anversa e per Lione e per Monpolieri e per Firenze e per Ferrara e per Mantova e per tutta Italia. E ànno la seta dalle galeazze lor medesime fiorentine senza avere a chapitare alle mane de' Vinitiani e de' Gienovesi, chome si facea in prima e questo è la

(1) Anche il Pagnini lamenta la scarsezza delle notizie degli storici intorno all'Arte della Seta. La mancanza dei documenti a causa di un incendio di quasi tutto l'archivio di essa, che si dice avvenuto nel 1563, costituisce pure un'altra grave difficoltà a chi voglia ricostruirne la storia.

gran malivolentia, la quale regna tra' Vinitiani e Fiorentini ». (1). Ai paesi enumerati dal Dei sono da aggiungersi anche l'Inghilterra e la Germania (2); e quanto all'accenno alle galee fiorentine è da dire che Firenze si era creata una propria flotta mercantile e da guerra dopo l'acquisto di Livorno nel 1421.

Ma gl' indizi del meraviglioso progresso di quest'arte oltre che dalla abbondante legislazione dei suoi consoli e dei suoi statutori e dei consigli del Comune, il quale si va interessando sempre più alla prosperità di un'industria cui è legata in gran parte la prosperità pubblica, si rileva anche da vari passi degli statuti. Così in una deliberazione del 1446 (c. 239) viene fatto risaltare quanto l'arte della seta « è in questa città moltiplicata e moltiplica per modo che dalla manifattura di quella il popolo riceve grandissimo sussidio ». Nel 1447 si portava da 10 a 15 il numero dei sensali per i negozi della seta in considerazione del grande aumento di questi (c. 241). Nel 1460 i setaiuoli vantano dinanzi alla Signoria « l'onore, la fama, et la grande utilità che deriva e procede alla vostra città, maxime dal membro della seta che è tanto ampliato e cresciuto che ogn'altra città

(1) Pagnini, *La Decima*, II, 275.

(2) Pagnini, op. cit. II, p. 124.

del mondo avanza » (c. 258); e l'anno appresso in una provvisione del Comune, colla quale si concede che l'Arte abbia fino a 20 sensali, si afferma che il membro della seta è talmente accresciuto, che da esso « quasi un terzo di questo popolo trahe le spese ».

L'Arte frattanto si andava emancipando dall'estero per i prodotti e le materie che le abbisognavano. Nel 1420 — si legge in alcuni ricordi scritti nella seconda carta del codice dello statuto — « s'incominciò a Firenze a far filare l'oro e a battere la foglia da filare oro et fu l'Arte di Por S. Maria, cioè tra i mercanti di essa a loro spese e sotto nome dell'Arte... costò gran denaro a condurre i maestri e maestre » (1); e già vedemmo come nel 1423 s'intraprese, e con successo, l'allevamento dei filugelli. Al fine di perfezionare la tessitura nel 1464 venivano concessi privilegi a un Luigi Bianco veneziano, il quale era venuto in Firenze a fabbricare eccellenti ferri da tessere veluti, zetani e broccati (c. 266 t.). Un Cosimo Dini era chiamato qua nel 1476 ad insegnare l'arte di fare velette (c. 288); e nel 1490 è concesso un privilegio pure a un Giovampiero da Padova

(1) L'oro lavorato, per l'avanti, proveniva da Colonia e da Cipro (Pagnini Decima II, 124); e anche da Lucca; ed era proibito di usarne di altre provenienze estere.

« che per sua industria et ingegno ha da Bologna tolto et in Firenze condotta l'arte de' veli, cosa veramente laudabile et utile a tutta la ciptà » (c. 307). Ma come abbiamo accennato l'esodo degli operai, e non solo di questi ma anche degli industriali, che importarono altrove l'arte nostra diveniva sempre più frequente; tanto che nel 1492 i setaiuoli fiorentini dovevano dolorosamente confessare che la loro città aveva perduto la sua posizione privilegiata nel commercio dei tessuti serici all'infuori che dei broccati (1). Infatti l'industria dei drappi, che prosperava fino *ab antico* in Lucca, Genova, Venezia, Bologna e in Sicilia, i quali paesi avevano a lungo gareggiato con Firenze, ora andava gradatamente diffondendosi in quasi tutta l'Italia: a Milano, importata da un tessitore fiorentino, Pietro di Bartolo, nel 1442: a Siena fino dal 1438; a Napoli dal 1458, per opera di lucchesi, veneziani e fiorentini; a Mantova dal 1523; a Torino dagli ultimi del 400; a Ferrara durante il sec. XV (2).

(1) Stat. c. 309; « volendo obviare che l'arte della seta non si ampli fuori della nostra giurisditione et maxime nella parte de' brochati perchè in ogni altra cosa è già in diversi luoghi bene fondata et solo il membro dei nostri brochati in perfectione resta qui ».

(2) Brenni. *La Tessitura Serica attraverso i secoli*. Como 1925, passim.

In Francia, dove i papi già avevano ad Avignone impiantata nel sec. XIV una fabbrica di tessuti serici per servizio della corte pontificia, il re Luigi XI, volendo riparare al danno della gran somma esportata annualmente dal Regno per l'acquisto di manufatti di seta, dava inizio a Tours, coll'aiuto di Genovesi, Lucchesi e Veneziani a questa industria coll'impianto di 8000 telai. La quale essendosi poi diffusa in pochi anni a Lione ed in altri luoghi, fu in grado non solo di sopperire al bisogno della Francia, ma di danneggiare gravemente colla sua concorrenza il nostro commercio; e, due secoli dopo, di acquistare un assoluto predominio nei mercati mondiali (1). Dai primi decenni del sec. XVI incomincia perciò ad accentuarsi la parabola discendente della nostra arte; ma il tramonto è lento e fulgido ancora per molto tempo. L'ambasciatore veneziano Marco Foscarini nel 1527 scriveva che il guadagno netto di Firenze si poteva computare, fra panni di lana, d'oro (broccati) e di seta in un milione di ducati

(1) G. Rénard. *Histoire du Travail a' Florence*, Paris 1913, pp. 330 e segg. In un memoriale della fine del 500 sull'industria serica francese è detto che i drappi allora si fabbricavano bene in Provenza come in Toscana e così s'impediva che 12 milioni escissero annualmente dal regno per andare in Italia, in Spagna e in Levante (ivi).

all'anno (1). Ma quello era un periodo di crisi dovuto alle guerre che funestavano l'Italia, anzi tutta l'Europa; e sessanta anni dopo quella cifra si riscontra triplicata.

Al tempo della caduta della repubblica l'Arte della Seta primeggiava di gran lunga sulle altre. La fama dei suoi tessuti era diffusa fra tutti i popoli: si narra che i soldati dell'Orange nell'avviarsi all'assedio, dinanzi al magnifico spettacolo della città adagiata nel piano, si facessero a gridare: Firenze, prepara i tuoi broccati, chè veniamo a comperarli a misura di picca!...

Sotto il Granducato

I Granduchi posero a dir vero la massima cura per rilevare quanto era possibile le Arti fiorentine e principalmente per dare impulso a questa, che era ancora così vegeta ed accreditata. Cosimo I si propose di assicurare ad essa la materia prima al più basso prezzo possibile e con decreto del 22 febbraio del 1546, seguendo un criterio economico assai discutibile, impose un dazio sulla seta esportata fuori dello Stato; dazio che fu rinnovato e

(1) v. E. Albèri. Relazioni degli Ambasciatori Veneziani, Firenze 1839. Relazione di Marco Foscarini del 1527. Serie II vol. 1, p. 21; e Serie II, v. V. p. 421. Relazione di Antonio Suriano del 1529.

aggravato più volte fino ai tempi della dinastia lorenese, collo stabilire inoltre vari severi controlli mediante la registrazione della seta in bozzoli o tirata e di quella lavorata, di cui dovevano tener conto in appositi quadernucci i maestri e le maestre delle caldaie.

In questo tempo Firenze emergeva specialmente sugli altri paesi dove aveva allignato il setificio, per la drapperia in oro, la quale nondimeno correva pericolo di estinguersi per mancanza di maestri di opere, se il Granduca non vi avesse provveduto, come pare che facesse, perchè quella speciale lavorazione si trova ancora per due secoli esercitata con grande successo nella nostra città. Di tale momentanea crisi ci informa un memoriale anonimo e senza data presentato a Cosimo I (1), che vogliamo qui riportare perchè ci offre un cenno delle condizioni dell'industria serica in quel tempo: « Vostra Altezza Serenissima ha da sapere come il mestiero dell'arte della seta per la sottilità degli huomini è oggi pervenuto in dimolte città d'Italia, quali lavorano drappi optimi e belli, se non interamente della bella e buona qualità di quelli di Firenze, almeno per partecipazione, a tale che solo ci resta la drapperia d'oro, quale in parte del mondo non si sanno fabricare come in

(1) Miscellanea Medicea filza 47, n. int. 25.

Fiorenza, causato dall'havercesi per lunghissimo spatio di tempo tale exercitio esercitato con industria et sottilità tali, che hoggi veramente dir si può ch'elli sia pervenuto al colmo della sua perfectione, nè per migliorare tale esercitio cred'io che fare si possa cosa alcuna di più, onde siccome è la natura di tutte le cose che quando sono pervenute alla intiera perfectione, s'elleno non sono aiutate e rette, poco o niente in tal grado dimorano, si come hoggi si può vedere acadere in detta drapperia d'oro per esserci in tutta la ciptà uno maestro (et questo d'anni 75), che sappia dipignere l'opere et quelle scompartendole s'un certe tavole fare sì che elleno si possino mettere ne' refi e tesserle, il quale mancato verria a mancare chi alle nuove inventioni che continovamente di tutte le parti del mondo sono mandate colli disegni a tessere a Fiorenza fare lo potessi ».

Per il che molto opportunamente si proponeva di assegnare a questo artefice uno stipendio mensile di 30 ducati al mese perchè istruisse un giovane da retribuirsì pur questo con 20 ducati mensili.

Le varie riforme decretate prima del 1580 furono poi inserite nel nuovo statuto pubblicato in quell'anno (1), nel quale si trovano, come al so-

(1) L. Cantini. Legislazione Toscana v. X, pp. 7-134.

lito, ripetute in gran parte le norme degli statuti precedenti. L'organizzazione dell'Arte si vede però modificata sotto l'influenza del regime monarchico, poichè le imborsazioni dei Consoli vengono fatte da sei *accoppiatori* dell'ordine senatorio nominati dal granduca in unione a 70 arroti scelti da detti *accoppiatori* ed approvati pur essi dal principe. In modo analogo sono fatte le elezioni per le altre cariche. Ad assistere i Consoli nel disbrigo delle cause si aggiungono due assessori nominati da Sua Altezza, che elegge pure un provveditore incaricato della parte economica. Rimane in vita il Consiglio dei 18 ma non si occupa che dell'amministrazione interna degli averi dell'Arte. Vi è poi un collegio di Conservatori e quello dei tre Provveditori, i quali avendo ambedue la stessa mansione di punire le frodi, i furti e le trasgressioni ai regolamenti — e con piena balia, potendo applicare la tortura e condannare fino alla pena capitale — vennero poi, nel 1603 riuniti in un sol corpo (1). Si riscontrano poi i vari pesatori, veditori (ispettori) e taratori (stimatori dei lavori in caso di controversia nella determinazione dei prezzi) già esistenti nell'epoca repubblicana. Nel sec. XVII viene istituita anche una Deputazione nominata dal Sovrano per rappresentare a

(1) A. S. F. Segreteria di Gabinetto; filza 106, inserto A.

questo i bisogni dell'industria e con varie altre attribuzioni. È mantenuta poi la distinzione fra setaiuoli minori, venditori a dettaglio che pagavano una tassa di immatricolazione di lire 50 e setaiuoli maggiori, i fabbricanti cioè e i venditori all'ingrosso, che ne pagavano una di lire 100. Nel 1687 fu stabilito che per essere ammesso all'esercizio di setaiuolo maggiore occorresse l'approvazione della sopradetta Deputazione affine di garantire il pubblico che chi negoziava sotto quella qualifica era fornito di sufficienti capitali e di idonee qualità (1).

In questo statuto del 1580 come nelle leggi successive oltre molte delle varie specie di tessuti che si vedono rammentate negli statuti vecchi se ne trovano altre nuove. Il che dimostra che per sostenere la concorrenza e rallentare il decadimento dell'industria si teneva dietro alle novità ed al gusto del pubblico. Così nel 1604, il Granduca col suo Consiglio considerando che « variano col variare dei tempi anche le voglie delli homini » permetteva che si facessero drappi di minore larghezza e di minore peso di quanto era stabilito nello Statuto. Ma « per mantenere l'arte della seta nella sua antica et solita reputatione » la voleva nondimeno preservare dai danni « della stra-

(1) A. S. F. Segreteria di Gabinetto 106, inserto A.

bocchevole licentia » e fissava lui le nuove misure (1). Nel 1670 veniva prorogata per altri nove anni a Giovanni Cheti di Lione e a Francesco Bianco di Gat, ammessi alla cittadinanza fiorentina, la privativa di una loro invenzione di dare il lustro alle sete crude; ma sotto varie condizioni fra le quali quella di formare degli allievi (2). Due anni dopo si dava un privilegio a certo Botticelli per la fabbrica di nastri e galloni per acconciature da testa (3). Nel 1688 affine di « maggiormente aumentare il lavoro e facilitare le commisioni » Sua Altezza dava licenza di fabbricare anche i rasi alla russiana (alla russa); (4) e nel 1697 venivano introdotti i drappi con laminette (5).

La difesa del credito dell'Arte e la lotta perciò contro le contraffazioni e le frodi si faceva sempre più acerrima nell'accrescersi delle difficoltà di competere colla produzione straniera. Già fino dal 1569 si stabilivano severi controlli sulla quantità di acqua da dare agli ermisini (chè spesso si frodava col dargliene troppa per farli allungare) e gravi multe e crudeli pene personali erano comminate ai contravventori; e tali disposizioni si

(1) Cantini Legisl. Tosc. cit. XIV, 29.

(2) Cantini Legisl. Tosc. XVII, 261.

(3) Legisl. Tosc. cit.

(4) Ivi XX, 87.

(5) Ivi XXI, 41.

ritrovano nello statuto del 1580 insieme con tutte le vecchie norme sulla lavorazione, ma sistemate però più organicamente. I rasi e gli ermisini di qualità superiore dovevano essere segnati con marchi speciali; per chi avesse asportato un marchio da un drappo di qualità superiore ad un drappo di qualità inferiore come per chi adoperasse metalli falsi nella tessitura (1) erano riserbati il bruciamento del tessuto, tratti di corda e galera; e se alcuno ne avesse fatta una industria, la forca. Simili delizie erano promesse anche ai tessitori che contravvenissero alle regole stabilite colla predetta riforma del 1604; e alle tessitrici, la gogna, le staffilate sull'asino, se erano maritate, o in segreto, nel Bargello, se erano fanciulle. Così colla pena della perdita della seta e colla galera fino a cinque anni si vietavano nel 1737 gli orsoi matti cioè fatti con sete filate a meno di 16 punti (2). Come ai tempi della repubblica spesso si vedono rinnovati i bandi contro gli operai emigrati, a cominciare da quello del 18 giugno 1575 contro quattro tessitori stabilitisi in Napoli, ai quali si intima di presentarsi all'Arte in Firenze dentro tre mesi pena il taglio della testa e la di-

(1) Erano ammessi soltanto gli ori di Cipro, di Colonia e di Olmio.

(2) *Legisl. Tosc. cit.* XXIV, 44.

chiarazione di ribelle colla conseguente facoltà ad ognuno di ucciderli impunemente, anzi col premio di 200 scudi a chi lo facesse e la riammissione in grazia se l'uccisore fosse stato un bandito (1). Tutti questi ordini contro la emigrazione clandestina erano richiamati in vigore anche nel 1763 contro qualsiasi lavorante addetto a quest'arte (2).

Sotto il principato si nota però una certa tendenza a sovvenire alle misere condizioni degli operai. Nel 1604 vengono stabilite le mercedi minime pei lavori di tessitura; mercedi che variavano da soldi 14 a soldi 16 il braccio pei drappi più pesanti; e da soldi 7 a soldi 10 pei più leggeri (3). E ancora, nel 1691, riferendosi ad una precedente tariffa che non abbiamo ritrovata, si fissavano di nuovo i prezzi per i tessitori (da soldi 8 a 14 secondo le qualità dei drappi); e anche per gli incannatori (da soldi 16 a 20 per ogni libbra di seta incannata); e pei torcitori (da soldi 7 a soldi 9,6 (4)). Così altre tariffe venivano stabilite più tardi per altri generi di lavori (5).

Diminuendo i traffici sui mercati europei, i Granduchi si adoperavano a conservare e ad ac-

(1) *Legisl. Tosc. cit.* VIII, 225.

(2) *Ivi* XXVIII, 22.

(3) *Ivi*, XIV, 291.

(4) *Ivi*, XX, 231.

(5) *Ivi*, XXI, 41.

crescere quelli col Levante. Cosimo I anche in ossequio al principio di salvare l'onore delle industrie e dello Stato imponeva nel 1556 che l'Arte della seta mediante un aumento della tassa della marchiatura dei drappi contribuisse con l'Arte della Lana a formare la somma di 11.000 fiorini che dovevano servire a pagare i debiti contratti a Costantinopoli dal Bailo (specie di console) della *nazione fiorentina* (1). Il saggio ed operoso Ferdinando I, che ad incoraggiare i compratori esteri aveva nel 1589 concesso libertà di dilazionare i pagamenti a piacere dei contraenti (2), faceva pratiche per ottenere dal Gran Sultano il privilegio pei propri sudditi di trafficare liberamente negli Stati di quello al pari dei francesi e degli inglesi « affine di dare esito alla gran quantità di panni di lana e di seta che si fabbricavano in Firenze » (3); e riuscì a stabilire infine un vantaggioso trattato di commercio.

Intanto per la mala fede di Filippo II di Spagna, il quale revocò le assegnazioni fatte per pagare i suoi debiti, fallirono nel 1596 molte banche fiorentine con grave detrimento delle industrie

(1) *Legisl. Tosc. cit.* III, 115.

(2) *Ivi* XI, 175; per la legge del 14 giugno 1583 il termine massimo per i pagamenti era fissato a 14 mesi.

(3) *Arch. Med. f.* 876 cc. 24 e 38. Lettere del Console Mariani al G. D. del 27 maggio e 30 giugno 1596.

della città. Gli accordi presi nel 1650 cogli olandesi servirono a compensare in parte il danno; ma più tardi nel 1663, volendo l'Inghilterra contro battere il protezionismo fiorentino per i panni di lana, interruppe queste ben avviate relazioni commerciali (1). In Francia poi il commercio dei Fiorentini precipitava per effetto del feroce protezionismo del Sully che coi gravissimi dazi riusciva a precludere l'entrata di ogni mercanzia forestiera. Ai primi del 600 non erano rimaste in Lione che tre delle ditte di Firenze ed in procinto anch'esse di abbandonare quella terra divenuta inospitale e che pur era stata per secoli uno dei nostri principali mercati (2). Ma durante tutto il sec. XVI l'Arte della Seta, nonostante le molte avversità, si era mantenuta ancora florida. Nel 1561 teneva aperte in Firenze 96 botteghe (3); si reputa che verso il 1588 si traessero tre milioni di scudi all'anno fra drappi di seta, tela d'oro e d'argento e rasce che si smerciavano in gran parte per l'Inghilterra direttamente e, di contrabbando, in Ame-

(1) Inghirami, Storia della Tosc. to X p. 756, 761.

(2) Ivi p. 754.

(3) Att. Zuccagni-Orlandini. *Ricerche Statistiche sul Granducato di Toscana* to. II, p. 502. Notisi che si chiamavano botteghe non soltanto gli esercizi di rivendita, ma anche le residenze, i banchi, i magazzini dei mercanti intraprenditori di lavoro.

rica (1); e che si spendessero annualmente in Sicilia e nel Regno di Napoli 300.000 scudi per comprare seta greggia. Ad ovviare il danno che così ingente somma di denaro uscisse dallo Stato, Ferdinando I promosse la piantagione dei gelsi; e se ne videro presto i benefici effetti, perchè se nel 1610 la drapperia si fabbricava in Toscana per tre quarti con seta estera, nel 1650 invece si adoperava, pei due terzi, di quella nostrale (2); seta che per la sua finezza e lucentezza era apprezzata al di sopra di ogni altra e serviva a mantenere il primato ai drappi fiorentini (3). Ma in questi 40 anni la fabbricazione per varie cause era di assai diminuita. Nel 1621 quando la disoccupazione era maggiore il Granduca dispose che dal Monte di Pietà fossero sborsati all'Arte della Seta scudi 40.000 per fare lavorare 200 telai in più ed impiegare così 800 persone « fra utili e disutili che erano quel numero che più faceva strepito e si tro-

(1) Inghirami op. cit. to. X, p. 756. Nella relazione dell'ambasciatore veneto Tommaso Contarini del detto anno 1588 (Relazioni cit. appendice p. 254) è data la cifra 1.300.000 per i panni di lana (rascie) e di 1.000.000 per quelli di seta. Anche nella relazione dell'ambasciatore Andrea Gussoni dell'anno 1576 (ivi 5 II v. II p. 155) è detto che i drappi si spedivano sino nell'Indie Nuove.

(2) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana, v. I l. I c. IX.

(3) A. S. F. Segreteria di Gabinetto Busta 159, n. 18.

vavano in estrema necessità » (1). Dal 1650 al 1663 si ebbe però un periodo di promettente ripresa, per opera, come accennammo, degli inglesi; ma nel 1674 troviamo le ditte di setaiuolo grosso (i produttori, cioè, e gli esportatori) ridotte a 25 con un capitale di scudi 1.023.000, di cui 370,000 erano in accomandita (2). Fra gli accomandatari si trovano molti delle principali case patrizie: Capponi, Ricasoli, Tempì, Gerini, Pucci, Guàdagni, discendenti di quelli che esercitando un tempo da loro stessi l'industria e magari lavorando tal volta colle proprie mani avevano fondato la ricchezza delle loro casate.

Ma non soltanto i costumi bensì tutta quanta l'economia del paese si era andata trasformando; poichè decadendo le arti dal momento che se ne era perduto il monopolio, gli animi si erano rivolti all'agricoltura e a cominciare dal sec. XVI si erano ad essa affidati in sempre maggior copia i capitali disponibili. Così l'industria della seta, come tutte le altre della nostra città, accentua nel seguente sec. XVIII la sua curva discendente. E nuove cause a questo fatto sono i miglioramenti tecnici introdotti negli altri paesi e non saputi seguire dai

(1) Legisl. Tosc. cit. XV, p. 194.

(2) Segr. Int. di Gabinetto, filza 156. Miscell. XI, fasc. 6, ins. 15.

nostri; il grande sviluppo preso dal setificio in Lombardia, il protezionismo francese rinnovato con maggiore accanimento sotto il Colbert.

Pur nonostante quando il granduca Pietro Leopoldo con motuproprio del 30 ottobre 1766 ordinò un'inchiesta su tutte le arti fiorentine, nell'intento di sopprimerle come fece di lì a poco, il prodotto di quella della seta era ancora assai ragguardevole e sopravanzava quello di ognuna delle altre: migliaia di operai traevano da essa la sussistenza. Le statistiche discordano però assai nelle cifre. Nella relazione di Francesco Maria Gianni, provveditore dell'arte e che parlava in difesa di questa, è portato a 12457, il numero di coloro, che vi erano addetti, di cui 637 forniti di capitale e 11920 semplici lavoratori (compresi forse quelli dei sobborghi e del contado); ed il capitale impiegatovi è calcolato in l. 6.594.801 (1). Lo Zuccagni Orlandini (2) dava il numero di 8964 persone viventi di questa industria in Firenze sui 78.653 abitanti che la città dentro le mura contava nel detto anno; infine in un rapporto diretto da Giovanni Fabroni alla Segreteria di Stato nel 1803 per dimostrare i danni derivanti dall'ostacolare l'estrazione della

(1) Segr. di Gabinetto filza 106, inserto 14, allegato D.

(2) Opera cit. I, 545.

seta si trova citata una statistica del 1767 che riduce i lavoranti di questa arte a 6829 (1).

Nelle citate relazioni si avverte un'eco della lotta fra liberismo e protezionismo, sostenendosi dal Gianni, contro il parere di altri, condiviso poi dal Fabroni nel suo rapporto, che conveniva opporsi all'estrazione della seta greggia e mantenere i regolamenti dell'Arte e soprattutto provvedere a tenerla accentrata in Firenze in vista dei vantaggi economici, che, secondo lui, sarebbero derivati dall'alimentare un grosso centro produttore, dove affluisse tutta la materia prima raccolta nello stato e dove per le ottime tradizioni tecniche sarebbe stato agevole trarre dalla grande massa dei lavoratori un sufficiente numero di operai perfezionati e specializzati in ogni genere di lavori: cosa impossibile ad ottenersi quando l'industria fosse stata disseminata dovunque come volevano i liberisti più intransigenti.

Le Arti però vennero di fatto, se non di nome, abolite colla legge del 3 febbraio 1770, colla quale si sopprimeva l'obbligo delle immatricolazioni e l'osservanza dei vecchi regolamenti per la lavorazione. Proseguendo nelle riforme liberali, Pietro Leopoldo nel 1781 promulgava la libera estrazione della seta; e la produzione di questa nel Grandu-

(1) Segr. di Gabinetto filza 159.

cato saliva da 165 a 300.000 libbre all'anno durante il settennio 1787-1795 (1). A togliere poi il monopolio che l'arte della seta aveva goduto in Firenze anche sotto i Medici nel 1781 era ammessa in questa città la libera introduzione di ogni specie di tessuti lavorati in qualsiasi luogo dello stato (2). Ma in genere può dirsi che tali riforme non nocquero all'industria; nel 1784, anno di grave crisi, le 27 ditte di setaiuoli grossi esportavano ancora libbre 146.432, di una sola classe di prodotti, però, quella dei drappi senza brocco; ed i broccati erano pur stati in passato la maggior gloria dell'arte! La somma entrata nello Stato, calcolando al prezzo di scudi 4 la libbra, era di scudi 732.160 pari a lire 5.125.120; di cui 1.664.207 andavano alla mano d'opera; e oltre 100 mila allo Stato per le gabelle d'introduzione del greggio e di esportazione delle manifatture. Queste appaiono spedite,

(1) Relazione della R. Deputazione composta di F. U. Feroni, del Pontenani, di G. Fabroni ed altri. Segr. di Gab. filza 159 n. 18. Sotto la pressione dei setaiuoli la gabella di estrazione fu però ripristinata nel 1783; il che produsse l'effetto che si abbandonò l'allevamento dei filugelli e si tagliarono i gelsi. Al contrario quando pel motuproprio del 6 luglio 1819 fu tale gabella gradatamente ridotta, la produzione della seta riprese in modo soddisfacente. v. U. De Nobili: *Sulla libertà del commercio della seta* in atti dell'Acc. dei Georgofili 1819, to. II, 352.

(2) Inghirami Stor. Tosc. XI, p. 101.

più che altrove, a Bologna, a Roma, a Vienna, in Olanda e, per mare, da Livorno (1).

Per riparare all'accennata crisi di quell'anno 1787, causata dal mancato raccolto della seta, il Granduca concedeva l'esenzione dalla gabella ed un premio agli esportatori e così quelli di Firenze vennero ad usufruire nei mesi da febbraio a luglio dell'anno successivo di un vantaggio di l. 23 mila per il primo titolo e di 231 mila per il secondo (2). Di queste agevolazioni i setaiuoli grossi approfittavano per frodare l'erario; e questa è già una prova del miserabile stato in cui l'arte era ormai ridotta. Essi giunsero fino a spedire fuori di Stato tutti i loro fondi di magazzino per conseguire il premio di esportazione, facendoli poi rientrare di contrabbando: fino a disperdere in spese di lusso le anticipazioni ottenute dalla R. Depositeria col pretesto di dare lavoro ai poveri e di far venire operai da Lione per impiantare fabbriche all'uso di Francia; fino ad accordarsi in pochi per incettare tutta la produzione dei bozzoli e rivenderli a prezzi alti. Avendo poi il governo manifestato il fermo volere di non continuare quei premi e quelle esenzioni, essi, nell'intento di promuovere un'agitazione popolare, si astennero dal comprare la seta

(1) Segr. di Gabinetto busta 66 n. 42.

(2) Segr. Int. di Gabinetto, busta 156 misc. XI, n. 7.

e sospesero la lavorazione nonostante che avessero già ricevute le commissioni dall'Olanda. Ad altri rimedi altrettanto meschini ricorrevano, per reggersi alla meglio, questi industriali: si screditavano a vicenda, usavano mezzi sleali per farsi la concorrenza, si servivano delle donne lucchesi per risparmiare un quattrino alla libbra nell'incannatura della seta. Essi, infatti non disponevano di grandi mezzi e si valevano per un capitale di scudi 213.000 delle accomandite di signori appartenenti alle famiglie più nobili. Ora erano ridotti a soli 14 i negozianti maggiori, primi dei quali apparivano Natale Del Pace (sc. 50.000), il marchese Giuseppe Arnaldi (sc. 30.000), Giov. Battista Redi (sc. 15.000), Francesco Cosimo Bonaiuti (sc. 12 mila (1)).

(1) Segr. Int. di Gabinetto 156 n. 7. Negozio dei Setaiuoli dell'anno 1788. In questa relazione è da rilevare il seguente passo perchè offre un certo lume sulle condizioni in cui non da allora ma probabilmente sempre anche per il passato erano venuti a trovarsi gli operai rispetto agli imprenditori: « I setaiuoli progettavano di formare un magistrato di tre o quattro di loro che avesse in mano tutto l'affare della seta per fare a forza di vessazioni un eccessivo guadagno, prender pel collo e continuare a straziare, come fanno continuamente, tutti i manifattori con fargli pagare il nolo dei licci, con dargli le sete bagnate fresche di tinta a peso ed obbligarli a renderli il medesimo peso asciutto e con pagarli comunemente, con roba scadente, ove perdono un 40

Ma il precipitare anche di quest'arte derivava oltre che dalle cause più volte accennate anche dal sempre maggiore sviluppo che prendeva l'agricoltura in seguito alla riforma leopoldina, da cui erano stati sciolti i vincoli che la inceppavano. Di più i nostri setaiuoli indugiarono troppo ad introdurre i nuovi sistemi e a provvedersi delle macchine per le quali l'industria serica francese pochi anni dopo l'invenzione del nuovo telaio fatta da Carlo Maria Jacquart nel 1801 era giunta a dominare tutti i mercati (1). Pur nonostante nel secondo decennio del sec. XIX alcuni scrittori di cose economiche vanno segnalando un certo risveglio e danno lode al patriottico ardore, che allora si manifestava nel lottare contro l'invasione dei prodotti stranieri, mediante miglioramenti introdotti tanto nella uratura, che nella tessitura. Ferdinando Tartini Salvatici nel 1818 scriveva « che i drappi di seta che si fabbricano in Firenze ed in Siena mantengono nel Levante, in America, in

o 50 per cento, invece di denaro; ed oltre a questo con pagarli a sì poco prezzo, che non si rifanno della spesa dell'olio che impiegano nelle veglie; nel tempo che i setaiuoli vi guadagnano 32 o 40 per cento. E tutto questo guadagno che si ruba alla povera gente si consuma in tanti giovani che si tengono nelle botteghe, in lusso, in villeggiatura e in donne ».

(1) Brenni op. cit. p. 57.

Francia ed in altri paesi un credito superiore alle altre fabbriche per la stabilità del tessuto e per la solidità dei colori »; aggiungendo che quelli che si tessevano nella Pia Casa dei Poveri in Firenze, riuscivano belli a punto da ingannare quei compratori che usano disprezzare le manifatture patrie e trovano sempre ammirevole ciò che si acquista a doppio prezzo dall'estero (1). Nel 1824 una filatura a vapore era impiantata a Modigliana dove fino dal sec. XV si esercitava questa industria; e poco dopo altra fabbrica simile sorgeva in Firenze (2). Gli economisti, anche i più invasi di spirito georgofilo, pur sostenendo che « l'amore della proprietà terriera, risvegliato dal gran Leopoldo, divenne così potente fra noi da far perdere di vista ogn'altra direzione che l'industria avrebbe potuto dare ai capitali circolanti »; e pur considerando le arti antiche come un fenomeno innaturale e passeggero, una falsa via, dalla quale i capitali ormai rifuggivano nonostante gl'incoraggiamenti dati alle industrie da quel

(1) Ferd. Tartini-Salvatici. *Rapporto sui progressi delle Arti e Manifatture in Toscana*. Atti dell'Acc. dei Georgof. 1818. II p. 38. A tale risveglio accennava anche il prof. A. Targioni-Tozzetti in una simile relazione dell'anno precedente. Ivi vol. I p. 47.

(2) G. Rénard. *Histoire du Travail à Florence*, Paris 1909, vol. II, p. 436.

sovrano illuminato, ora si proponevano il problema se non fosse opportuno che i proprietari, senza disertare l'agricoltura, dedicassero a quelle la parte sovrabbondante delle loro ricchezze (1). E così l'industria serica, sebbene in condizioni da non potersi certamente paragonare con quelle dei gloriosi tempi passati continuava a sostenersi tanto che nel 1841 dava ancora guadagno a 2977 persone sulle 100 mila o poco più che formavano la popolazione di Firenze (2).

Nel quinquennio 1851-1855 l'esportazione dei tessuti di seta segnò un massimo di libbre 38.524 per un valore di l. 1.555.000; ed un minimo di libbre 19.890 per un valore di oltre l. 597.000 (3). Numerose erano le filande in tutto il Granducato; da una statistica assai scompleta dell'anno 1850 appaiono per il solo compartimento fiorentino in numero di 79, che producevano oltre 70.000 libbre di filo. Modigliana ne aveva 13, di cui 2 a vapore (4).

(1) Atti dell'Acc. dei Georg. cit. vol. X, anno 1832, p. 147. Lapo de' Ricci. *Delle industrie commerciali e manifatturiere conciliabili collo stato di proprietario terriero in Toscana.*

(2) Zuccagni-Orlandini cit. I, p. 514 e 515.

(3) Statistica commerciale del Granducato di Toscana per il quinquennio 1851-1855. Firenze 1856, p. 131.

(4) Segr. di Gabinetto n. 334.

Nel 1870 si trova segnalata in Firenze una sola ditta di lavori serici, quella Cantini Borgognini e Comp., la quale esercitava due fabbriche, una per gli organzini e per le trame con 70 macchine e 100 operai; l'altra di tessuti di seta, che spediva in massima parte in Levante, con 300 telai; aveva inoltre una filanda in Valdarno (1). Eppure quando il Gargioli nel 1868 pubblicava la sua opera, qui più volte citata, sull'Arte della Seta in Firenze, erano ancor vive le tradizioni dell'antica industria che egli raccoglieva dalla viva voce dei tessitori e degli altri operai ed operaie del setificio e della tintoria; e riferendole poi briosamente in forma di dialoghi e descrivendoci così tutte le molteplici operazioni di quei mestieri, ci offriva un curioso testo del linguaggio tecnico di questa bella fiorentinissima arte, che vorremmo vedere finalmente risorta anche nella nostra città.

La predetta ditta Cantini Borgognini aveva raccolto nel suo opificio i tessitori e le tessitrici che per l'avanti esercitavano il loro mestiere nelle proprie abitazioni situate quasi tutte nella via del Prato nella via della Chiesa e in via Gora (2).

(1) Carlo Messina. *Firenze dopo il trasferimento della Capitale*. Firenze 1870, p. 19.

(2) Distrutte nel riordinamento edilizio della città queste due ultime vie, la Società costituitasi per lo sviluppo dell'arte serica e presieduta dal marchese Carlo Torrigiani aveva

Serrata nel 1901 anche quell'unica fabbrica, ridotta quasi a niente la produzione della Pia Casa di Lavoro e delle Scuole Leopoldine, trasportata da Firenze a Milano la fabbricazione di tessuti serici di tipo antico coraggiosamente e sapientemente iniziata da Giuseppe Lisio, non rimane oggi, ultimo vestigio della nostra gloriosa Arte, che « l'Antico Setificio Fiorentino » diretto con amore e valentia dalla signora Lorenza Agresti, discendente da antica famiglia di setaiuoli e ultima depositaria delle tradizioni artigiane del secolo scorso. Questo setificio, che agisce per conto di una società anonima presieduta dal marchese Roberto Ginori, dispone di 20 telai e vi sono addetti 26 operai. Fino a poco tempo fa serviva anche di scuola professionale per le fanciulle del quartiere di S. Frediano. Esercitato con intenti artistici e tradizionali, vi si attende unicamente alla riproduzione di tessuti antichi imitandoli così nella filatura e nella tintura come nell'esecuzione dei disegni; ha una clientela privata ed esporta una certa quantità di manufatti, specialmente per l'America.

provveduto a quegli operai un'abitazione economica nel blocco di case popolari costruito presso la fortezza da Basso, le quali coll'insediamento della Capitale a Firenze furono occupate da famiglie di altri ceti.

L'Arte della seta in Lucca

In tempi assai remoti quest'arte pervenne a Lucca probabilmente per il tramite dei Pisani ed ivi attecchì felicemente tanto che nel milleduecento era già nel suo massimo fiore e causa principale della ricchezza della città. Tutte le sorti di drapperie, afferma il Bongi (1), dalle più leggiere come i velami e gli zendadi, andando alle più ricche ed elaborate, si fabbricavano in Lucca per conto dei mercanti che erano i principali fra i cittadini, e per mano di operai paesani. E non la sola tessitura, ma tutte le arti preparatorie e di corredo, come la filatura, la tintura etc., vi si esercitavano; e qui pure si acconciava la seta per cucire e ricamare, si fabbricavano cordelle, fregi, nastri, borse ed altre simili mercerie; senza dire che vi era inoltre esercitata ed in grosso l'arte dei battilori, che acconciavano l'oro e l'argento filati. E non solo le stoffe si lavoravano secondo una particolare usanza di Lucca, ma si contraffacevano ancora quelle di altre città, e specialmente i drappi d'oro e di seta all'usanza genovese e quelli di Venezia e di Arezzo. Dei più antichi regolamenti non rimase che lo Statuto de' Tintori

(1) S. Bongi. *Inventario del R. Arch. di Stato di Lucca*. II, 245. Vedasi anche sull'Arte della seta in Lucca Bini T. *Lucchesi a Venezia*. Atti. Acc. Luc. XV, 16.

del 1255 (1); ma varie disposizioni su quest'arte si leggono anche nello Statuto del Comune dell'anno 1308; e più ancora tutta la sua organizzazione e tutta la regolamentazione tecnica appaiono in un quadro quasi perfetto nello Statuto della Corte dei Mercanti dell'anno 1376, il quale racchiude in se anche i capitoli formati in tempi di molto più antichi (2). Sarebbe qui inutile riassumere i regolamenti dall'arte lucchese poichè non differiscono sostanzialmente da quelli in uso in Firenze e di cui facemmo un rapido riassunto qua addietro; e tanto meno lo riteniamo necessario in quanto vi è ragione di credere che i regolamenti fiorentini — almeno i più antichi — siano stati in parte compilati sul modello di quelli lucchesi come accennammo a suo luogo.

Abbiamo già avuto occasione di parlare dell'esodo dei mercanti e degli operai lucchesi al tempo del tremendo saccheggio dato alla città da Ugucione della Faggiuola nel 1314 e delle persecuzioni dei guelfi per parte di questo tiranno.

(1) *Statuto de' Tintori di Lucca* del 1255. Lucca Canovetti, 1864.

(2) *Lo Statuto della Corte dei Mercanti di Lucca del 1376*. Olscki 1927. È un bellissimo volume edito a spese di quella Camera di Commercio e a cura di E. Lazzareschi, U. Dorini e A. Mancini, che ne hanno fatta la illustrazione storica, giuridica e filologica.

Trecento famiglie furono cacciate dalla patria e quelli che vivevano dell'arte della seta la trasportarono a Venezia, a Bologna, a Pisa, a Firenze. Castruccio Castracani che successe a Ugucione nella signoria di Lucca, tentò con vari mezzi di richiamarvi i fuggiaschi e anche di attirarvi operai forestieri. Certo che più tardi quest'arte vi si vede risorta poichè da calcoli fatti dal Bongi resulterebbe che intorno agli anni 1335-1341 si estraevano annualmente dalla città libbre 125.000 fra drappi di seta e seta tinta e acconciata in modo diverso. Ma negli anni più tristi della dominazione pisana e dopo la grande pestilenza quella cifra discese a libbre 50.000 (anno 1351). Tale decadimento eccitò i setaiuoli lucchesi a fare nuovi sforzi per riportare l'arte al pristino splendore; e di questo nobile, patriottico, proposito abbiamo una prova anche nel sopracitato Statuto dell'anno 1376. Al principio del 500 si spedivano annualmente da Lucca 360.000 libbre di seta lavorata con un guadagno netto di scudi 500.000. Ma le vicende politiche avverse, le lunghe guerre dei vicini, il diffondersi dell'industria in Francia e principalmente in Lione, che per i lucchesi era la principale delle piazze all'estero, furono altrettante cause di una gravissima crisi. Le leggi restrittive che in conseguenza di questa si doverono emanare nel 1531 sui tessi-

teri furono l'incentivo al famoso tumulto degli *Straccioni*, che portò altro grave perturbamento. Pochi anni appresso molte famiglie furono costrette ad abbandonare la patria per avere abbracciato la causa della riforma evangelica; e trasferitesi a Ginevra continuarono ad esercitare colà l'arte della seta. Cominciò la serie dei fallimenti e dal 1585 al 1645 si chiusero 88 negozi di setaiuoli; cosicchè quelli esistenti nel 1767 erano ridotti a soli 15. L'anno precedente si erano esportate soltanto libbre 33.840 e furono poco più di 12.000 nell'anno 1806.

Molti furono i provvedimenti presi dal governo lucchese per impedire questo decadimento fino dal suo principio; ma poichè le cause erano in gran parte esterne, e sono quelle stesse che abbiamo riferito parlando di Firenze, vani riuscirono tutti del pari. E non sortì migliore effetto la riforma proposta dal dotto matematico ed economista Giovanni Attilio Arnolfini nel 1767, la quale mirava ad alleggerire alquanto l'arte dalla pesante bardatura medioevale in cui essa soffocava ed in parte ad adattare ai nuovi tempi gli ordinamenti industriali. Sotto il governo di Elisa Baciocchi un Comitato istituito nel 1807 per incoraggiare l'agricoltura l'industria e il commercio si propose di migliorare la qualità e la lavorazione della seta e di erigere una scuola normale

per la fabbricazione delle drapperie. Frattanto introdusse la nuova manifattura dei crespi e del pluche e tentò di far rivivere quella dei velluti, chiamando operai dalla Liguria e dando premi a un fabbricante lucchese. Questo Comitato cadde nell'errore vecchio di voler tutto regolamentare e incontrando più avversione che favore nel pubblico fu soppresso nel 1819; ma i divieti, le proibizioni e gli altri impacci posti all'esercizio di questa industria non furono tolti che dal decreto del Duca Carlo Ludovico del 27 luglio 1828.

Non per questo essa risorse, anzi andò gradatamente estinguendosi. Alcune diecine di anni fa esisteva però ancora una tessitura serica in Lucca esercitata per conto di una casa di Torino (1).

L'Arte della seta in Siena

Fino all'anno 1438 i senesi furono tributari di Firenze di Lucca e di Venezia per ciò che riguardava la drapperia. Nel detto anno però un tale Nello di Francesco costituita una piccola società intraprese con molto coraggio questa lavorazione ed il Comune lo sovvenne con un sussidio di cento fiorini annui imponendo il patto che fossero te-

(1) Brenni op. cit. p. 68.

nuti in azione quattro telai, quanti cioè si ritenevano bastanti a sopperire al bisogno locale.

I Fiorentini impensieriti pel rischio che correvano che la vicina città venisse ad accrescere il numero dei loro concorrenti, tentarono in più modi di recidere al suo nascere l'industria serica senese: proibirono coi soliti bandi ai loro operai di recarsi colà; tentarono di far appiccare il fuoco ai telai; minacciarono perfino il *dumping* lanciando sul mercato di Siena velluti e altre seterie da vendersi sotto prezzo; tutto fu invano ed ebbero un fiero rifiuto quando provarono come ultimo espediente ad offrire ai setaiuoli senesi di acquistare tutti i loro impianti e tutte le loro merci a denaro sonante; e alla guerra commerciale dei fiorentini Siena rispose con misure protezionistiche, imponendo una gabella di soldi quattro al braccio sulle seterie forestiere.

Gli sforzi per dare sviluppo alla promettente industria continuarono per tutto il sec. XV. Nel 1443 il Comune provvide saggiamente a sostituire al sussidio dei cento fiorini annui premi che andavano da quattro lire per ogni pezza di 40 braccia per i damaschini piani fino a trentadue lire per ogni pezza di drappi a oro. Nel 1461 fu iniziata anche la tintoria della seta stipendiando un maestro tintore fatto venire appositamente di fuori. Si dedicarono poi i senesi anche alla seri-

coltura; ed il soprannominato Nello, in società con altri, si offerse d'iniziare la piantagione di 10.000 gelsi.

Per tal modo verso la fine del 400 il setificio senese fu in grado non solo di corrispondere alla richiesta di quel piccolo stato, ma di affermarsi anche sui mercati esteri per la bontà dei suoi prodotti, che nel 500 ebbero raggiunta la perfezione. I telai si erano moltiplicati, la sericoltura largamente estesa, il commercio esterno divenuto assai notevole; nel 1513 fu costituita la corporazione, o come allora si diceva, la università della seta e formati i relativi statuti.

Seguirono tempi calamitosi; dalla lunga estenuante guerra per difendere la propria libertà Siena uscì nel 1555 impoverita e spopolata. Pure l'arte della seta sopravvisse. In una statistica commerciale del 1762 si osserva che in Siena si lavoravano ancora i drappi, sebbene in piccola quantità e che quei fabbricanti si erano dedicati alla tessitura dei fazzoletti di seta, tanto che in quell'anno ne esportavano all'estero per libbre 1266 (1) Più di una fabbrica di pregiati tessuti si mantenne in vita sino al primo trentennio del sec. XIX (2).

(1) Segreteria di Gabinetto 102. *Bilancia del Commercio* anno 1762 p. 267.

(2) Luciano Banchi. *L'Arte della seta in Siena nei sec. XV e XVI* Statuti e doc. Siena 1881; Luigi Brenni op. cit. p. 98-100.

L'Arte in Pisa

Poco sappiamo dell'arte serica in Pisa fino a tutto il sec. XIII, ma vi sono indizi che vi fosse esercitata fino dal sec. precedente (1). È da credere che i Pisani la importassero dalla Sicilia, paese col quale avevano molteplici rapporti; e che poi la diffondessero nell'interno della nostra regione e specialmente a Lucca, dove si sviluppò in modo meraviglioso da costituire un centro industriale che fece poi a Pisa una rovinosa concorrenza. In quest'ultima città emigrarono però molti lucchesi dopo il sacco dato da Ugucione della Faggiuola nel 1315, apportando così al setificio pisano un nuovo incremento come accadeva contemporaneamente per quello fiorentino. Immunità e privilegi si davano successivamente ad operai lucchesi venuti ad esercitare l'arte in questa città, dove nel 1349 si trovano molte botteghe di setaiuoli situate nella cappella di S. Clemente (2).

Tristi furono le condizioni delle corporazioni artigiane di Pisa sotto il dominio della repubblica di Firenze; a questo riguardo Pisa fu trattata come Prato e poi Cortona ed Arezzo; furono cioè

(1) A. Brugaro. *L'Artigianato Pisano nel M. E.* in *Studi Storici del Crivellucci* v. XX, p. 394.

(2) Ivi p. 395.

conservate le arti, ma poste in diretta dipendenza delle corrispondenti corporazioni fiorentine. Ciascuna di queste dava le norme direttive alla corrispondente pisana, la quale doveva pagarle le tasse imposte da quella e rilasciarle una parte delle tasse riscosse e prendere per patrono il santo della corporazione da cui dipendeva (1). Le insopportabili gravanze imposte alla vinta città e lo spopolamento finirono poi coll'estinguere del tutto le industrie e il commercio di Pisa.

Il principato che introdusse una certa eguaglianza fra la capitale e le provincie portò un alito di vita nell'infelice città. Anche il setificio riprese, sebbene ivi non assorgesse mai a grande importanza. Nel 1762 non vi si trova però segnalato che una piccola lavorazione di seterie esercitata da mercanti ebrei; e si nota che erano lavori ordinari e di poco credito (2). P. Leopoldo col motuproprio del 26 maggio 1770 aboliva l'Arte della seta in Pisa per sollevare i fabbricanti e gli artieri ad essa sottoposti dalle molte tasse che li gravavano. Il contenzioso trattato prima dai consoli dell'arte era deferito al magistrato dei consoli

(1) P. Silva. *Pisa sotto Firenze dal 1406 ad 1433*, in *Studi Storici* del Crivellucci, vol. XVIII, p. 297.

(2) *Bilancia del Commercio* sopra cit. loc. cit.

del mare. Le pigioni delle case dei tiratoi, la tassa delle meretrici e le condanne pecuniarie che già appartenevano a quest'arte erano devolute all'Ospedale dei Trovatelli (1).

(1) Cantini. Legis. Tosc. XXX, 15.

ELENCO DELLE MAGGIORI DITTE TOSCANE ESERCENTI SETIFICI O FILANDE

AREZZO

Filanda di Rigutino	Arezzo	frac. Rigutino
Zampi Cav. Adolfo	Bucine	Via Senese
Soc. An. Pietro Gavazzi	Castelfocognano	Rassina
Brogi Guido	Loro Ciuffenna	
Brogi Luigi	"	
Nocentini Ernesto & F.	"	S. Giustino Valdarno
Arcangeli Cesare	Montevarchi	Levane
Bartolini Gaspero	"	Via Battisti
Filanda Sinigallia Tamburi & C.	"	
Leopoldo Fabbrini	"	Via Isidoro Del Lungo
Resta Secondo	"	Via Marzia, 71
Luigi Peri	"	Via Cennano 33
Giovanni Antonielli	Piandiscò	Faella
Chezzi Arturo	Pergine	Via Pesciano, 1

FIRENZE

Filanda Marradi	Marradi	
Barbieri Ferdinando	Reggello	Caprenna
Antico Setificio Fiorentino	"	Via Mura di S. Rosa 3

LUCCA

Pacini Domenico	filanda	Casabasciana (Bagni Lucca)
Soc. An. Setificio Lucchese	"	Lunata (Capannori)
Barsotti Elia	"	S. Anna (Lucca)
Cecconi & Puccini	"	Via del Bastardo (Lucca)
Davini Filippo	"	Ponte a Moriano (Lucca)
De Paoli Fortuna & C.	"	Piazza S. Agostino
Stefani Felice	"	Via Bacchettoni
Bigotti Luigi e Fratello	"	Pescaglia
Celli Fiore	"	Fiano (Pescaglia)
Frediani Eginia	"	"

Frediani Euliana	filanda	Convalle
Giambastiani Alberto	"	"
Gori Amerigo	"	Fiano
Gori Lorenzo	"	"
Gori Umberto	"	"
Lenzi Luigi	"	"
Lenzi Placido	"	"
Lenzi Quintilia	"	"
Mariotti Maria ved. Galgani	"	"
Pepi Francesco	"	Piegato
Perfetti Perfetto	"	Fiano
Ridolfi Palmira	"	"
Giannini fratelli	"	Porcari

PISA

Filanda Ruschi	Calci
Pellegrino Pontecorvo & C.	Pisa

PISTOIA

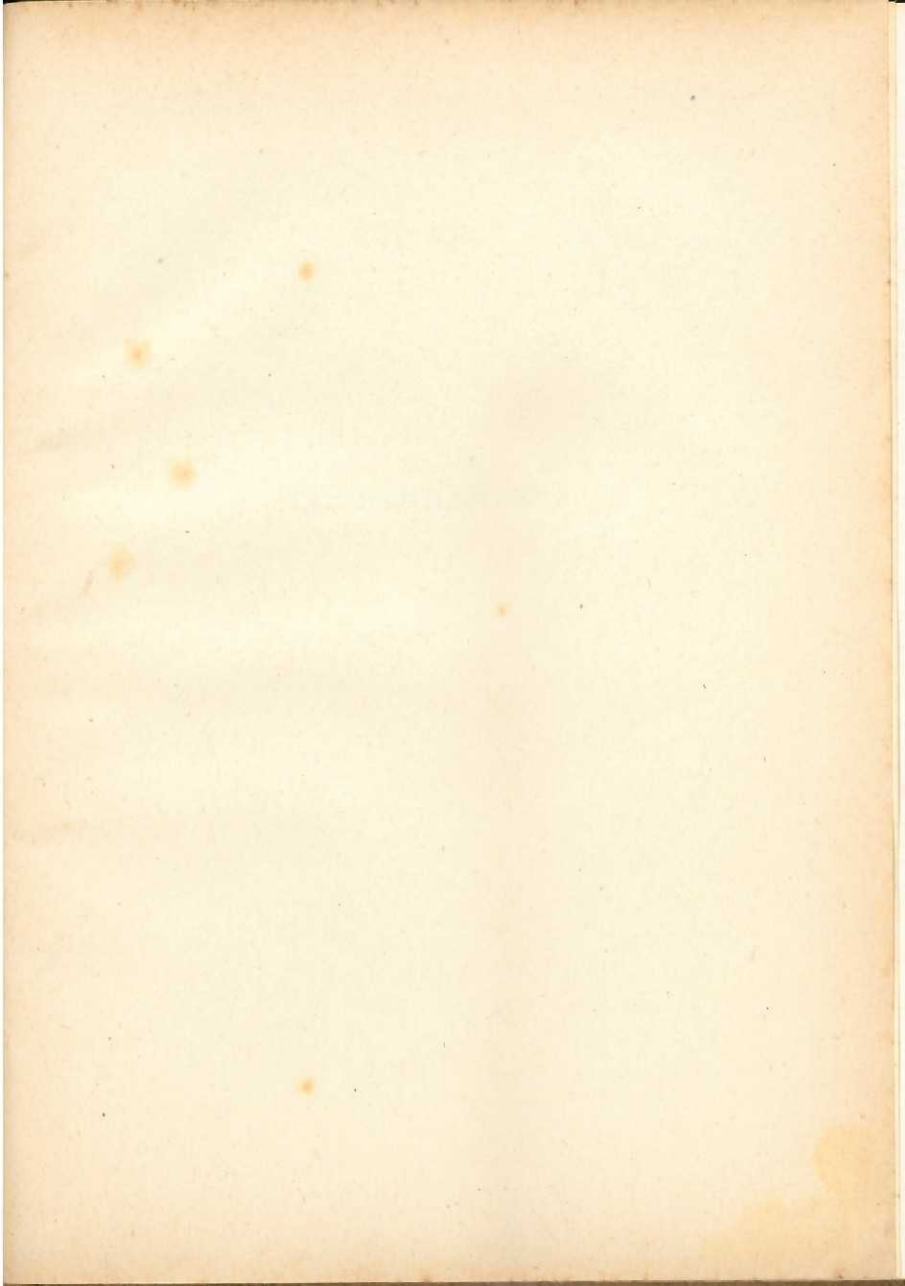
Arcangioli Cesare fu Arcangelo	Vicofaro
Madorli Marsilio & F.	Via degli Orti
Papini Ciro	Bastione di Porta Carratica
Vannucci Giuseppe	

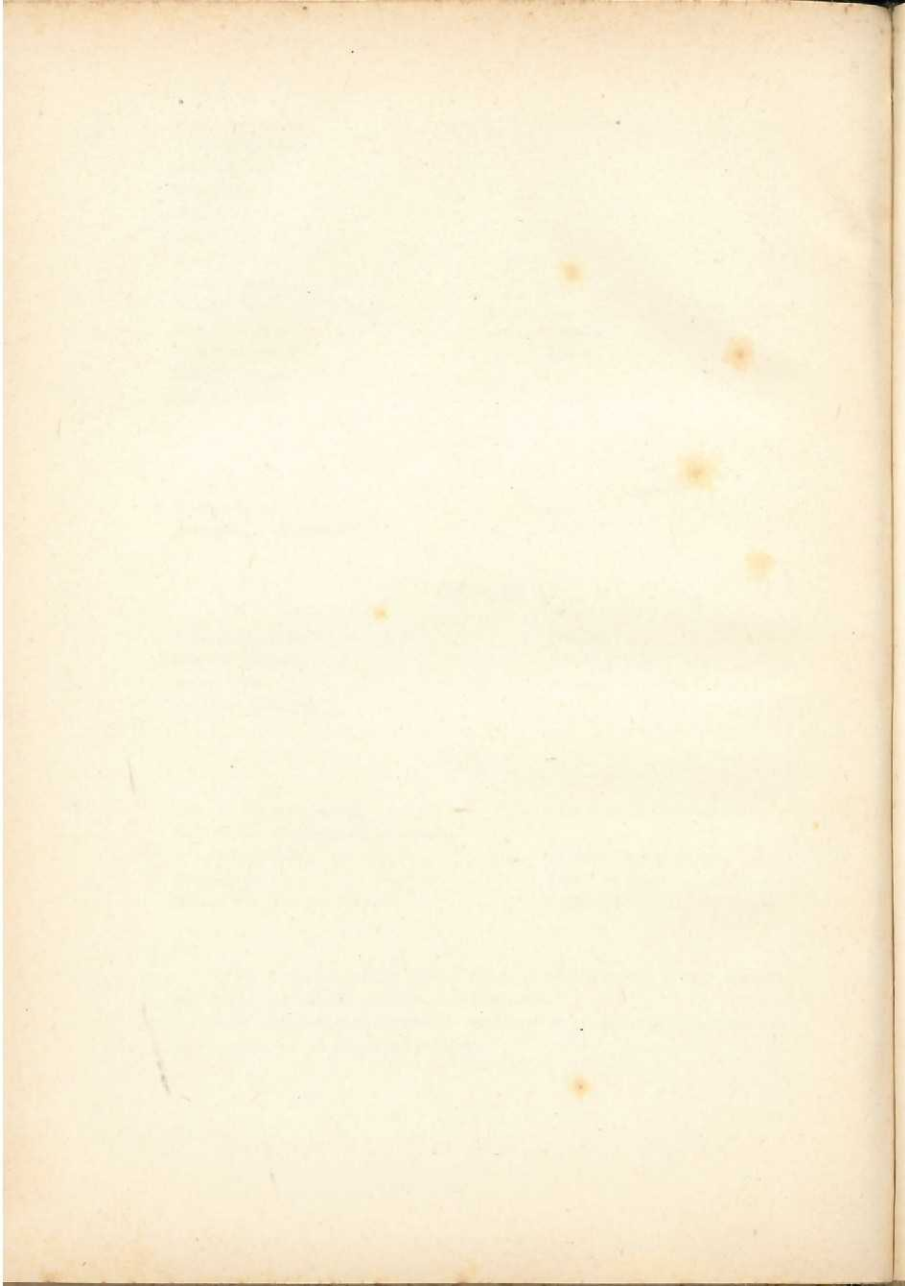
SIENA

Cav. Enrico Giovannelli	(Stabilimento Bacologico)
RR. Scuole Professionali femminili ex Leopoldine	Fabbrica tessuti di Seta
Senensis Ars	Lavori in seta
Bellini Pia (Via del Moro 6)	Confezioni scialli seta pitturati

N. B. — *L'elenco delle filande e setifici della Toscana è stato raccolto per cortese notizia dei Consigli dell'Economia.*

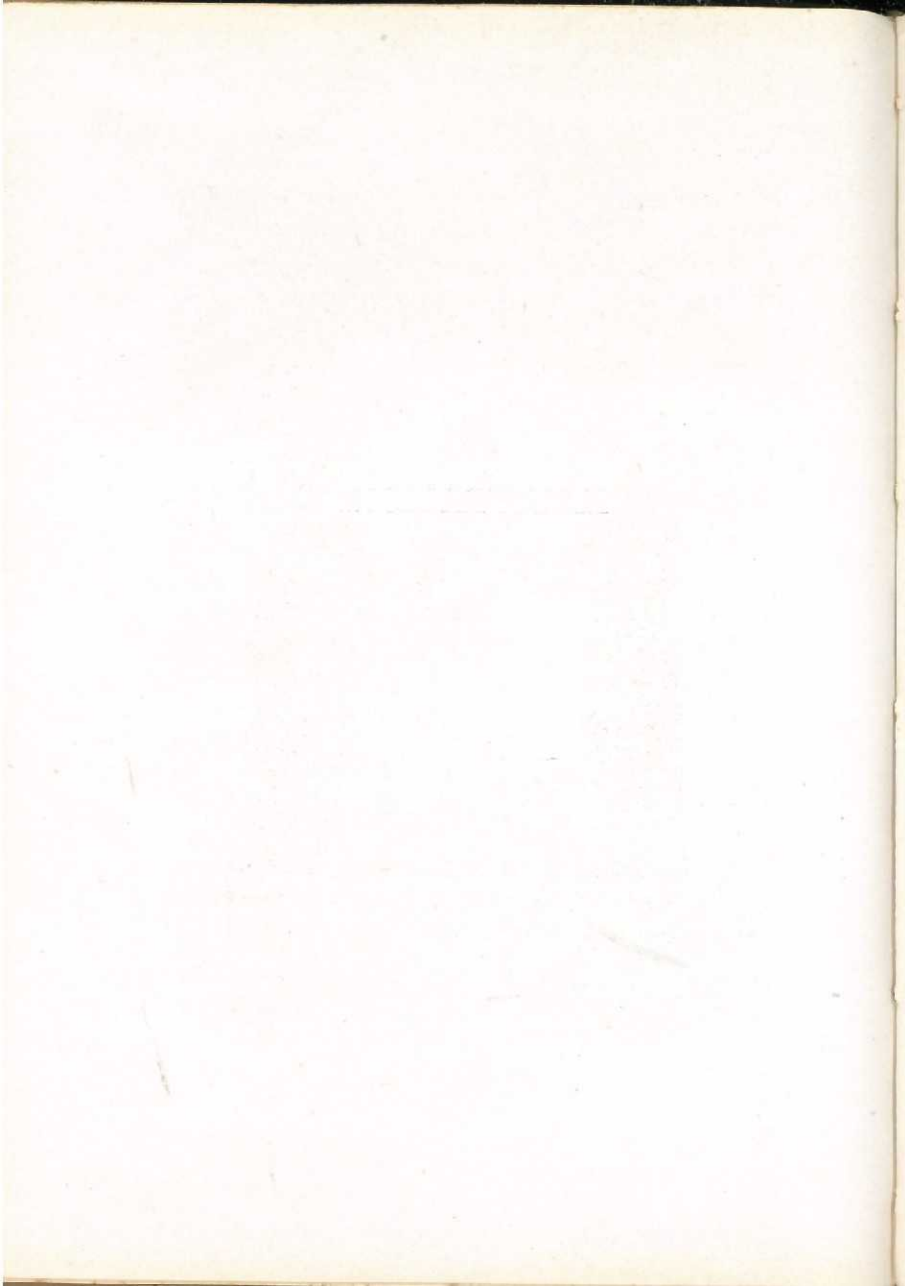
Delle omissioni eventualmente risultanti si pregano gli interessati di dare notizia per le successive edizioni.







ILLUSTRAZIONI

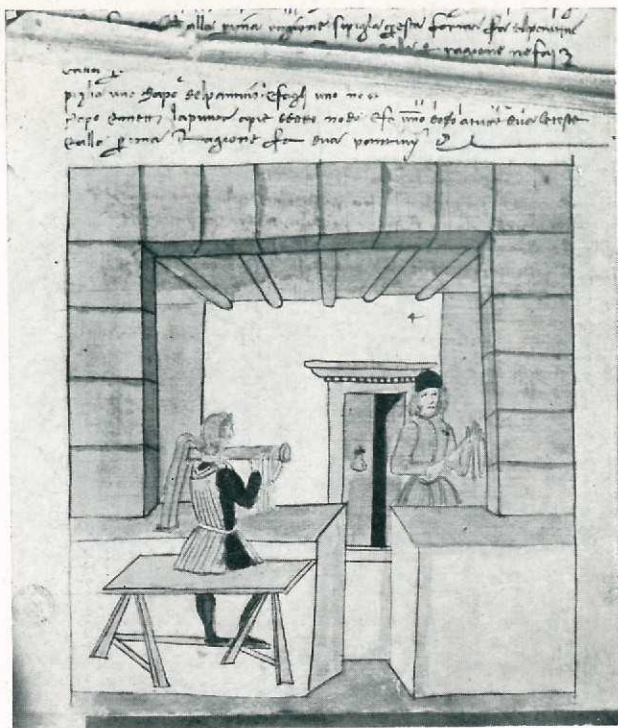


fatta colorarj
fatta nero
ppr. Et unq. qd. infra scripti. p. qd. qd. domus. qd. qd. qd. qd. qd.
omo. p. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd. qd.



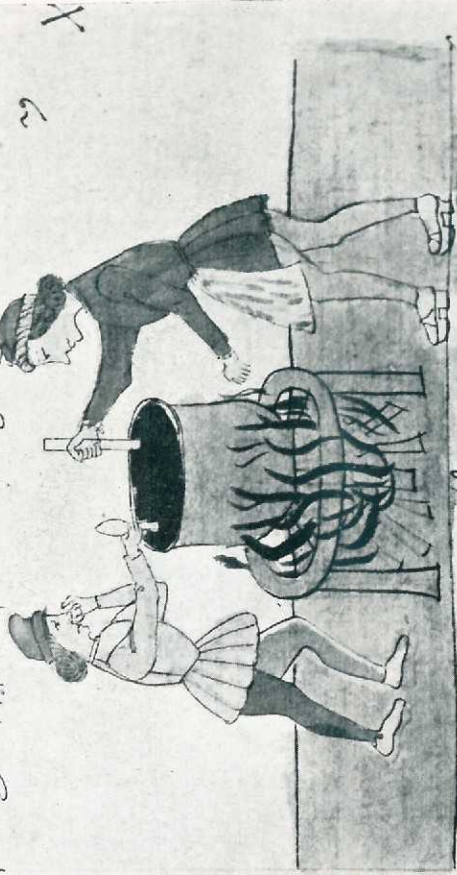
In q. est. a p. n. l. e. f. a. r. e. m. o. r. i. g. e. r. e. d. o. A. t. t. u. o. e. r. l. i. n. e. a. s. f. o. r. n. e. l.
d. l. o. r. e. t. a. r. e. n. o. p. p. m. e. t. e. r. e. q. u. i. d. a. n. d. i. s. s. u. a. e. r. i. t. o. a. g. h. o. r. e. r.
l. a. r. e. m. a. p. p. i. t. o. s. t. o. a. l. p. m. o. t. o. s. f. e. i. j. C. o. l. m. e. r. g. a. t. a. m. e. q.

Mercanti che contrattano la seta — (Cod.⁷Laur. Plut. 89 sup. 117)



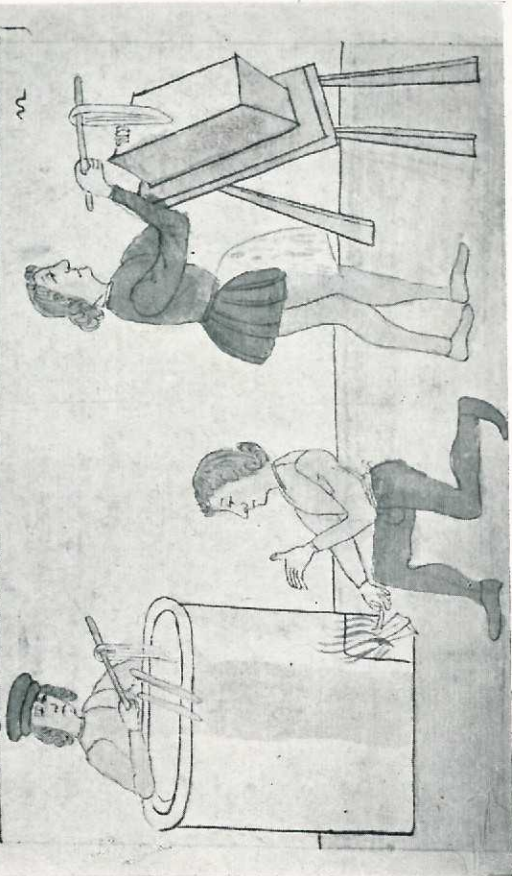
Seta lavorata alla caviglia — (Cod. Laur. Plut. 89 Sup. 117)

e assai meglio. In questa
 città sapomana in ora
 fida. Sop' basti sopra
 di qua. In questa
 città sapomana in ora
 fida. Sop' basti sopra
 di qua. In questa

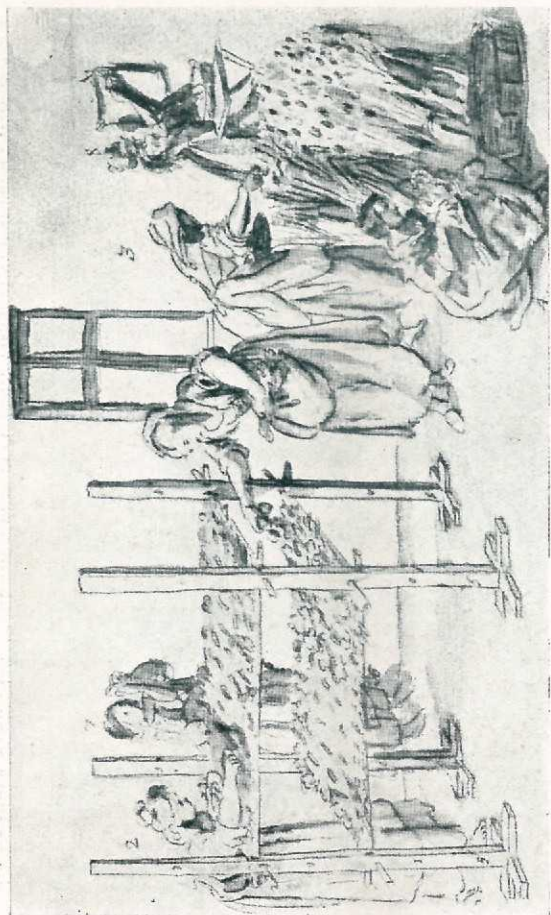


questo unghia fare uno
 d'otto giorni. In questa
 città sapomana in ora
 fida. Sop' basti sopra
 di qua. In questa

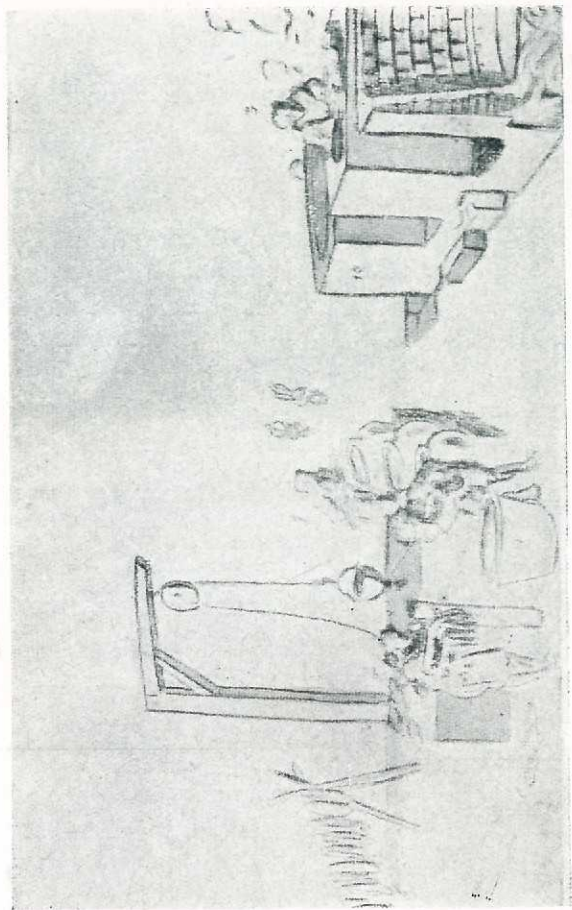
In terra sta imparata di d'alto ueriti d'otto masette in
 troppe. Il meglio suo a modo di doghe le lavare con le poggie rimode e in ma
 no istant' e di più adorno omise troppi di un' d'otto d'otto rimode
 d'addi. estant' sic' la farle istant' comit' d'orno tra ho e suerome-
 fare e nero t'po. E se anno pin noia di d'aj un'erita d'aj e tappigiarant'



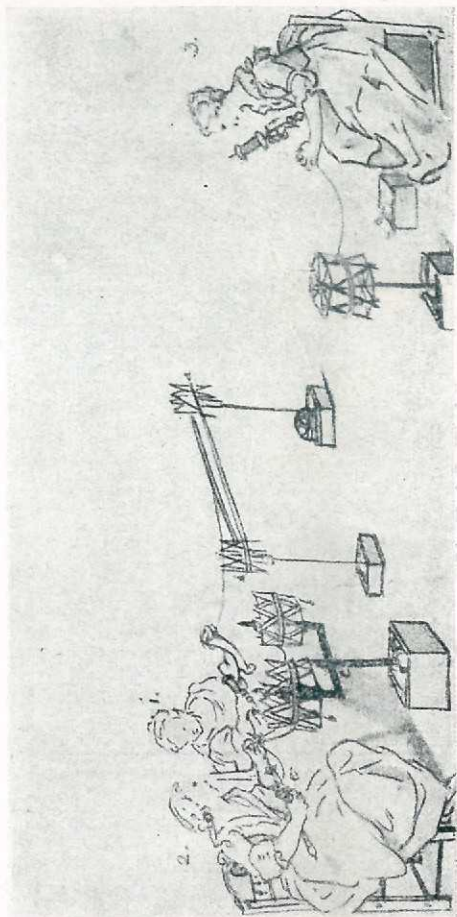
Tintura della seta — (Cod. Laur. Plut. 89 Sup. 117)



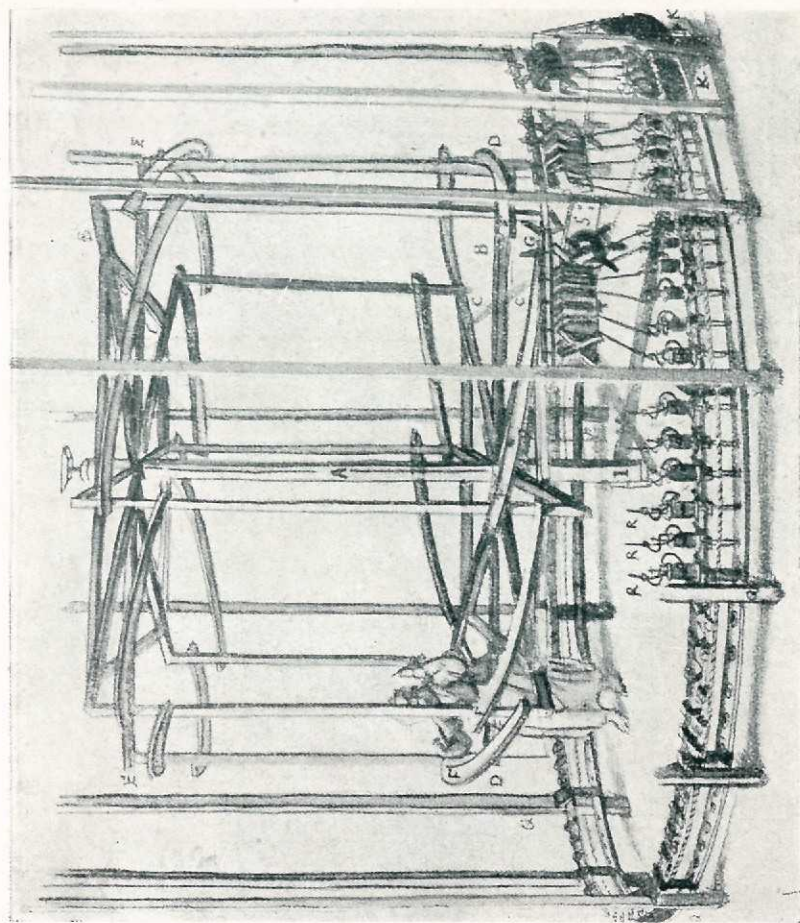
L' allevamento dei figliuelli — (R. Arch. di Stato di Lucca. Viaggi di C. M., il pittore sassone)



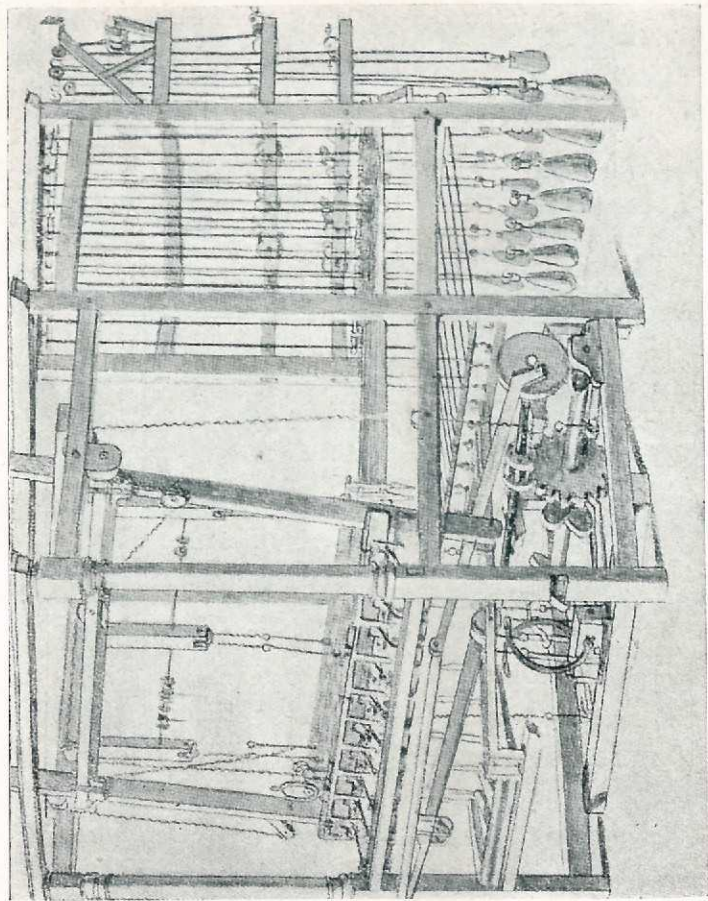
La bollitura della Seta — (R. Arch. di Stato di Lucca, Viaggi di C. Martini, il pittore sassone)



L'incannatura della seta all'arcolato — (R. Areh. St., Lucca, Viaggi di C. M., il pittore sassone)



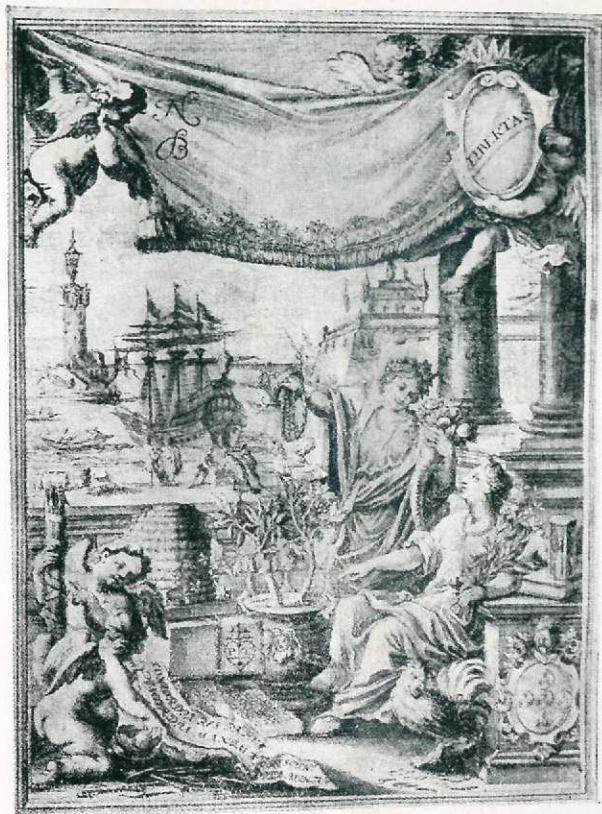
L'Orditioio Lucchese — (R. Arch. di Stato di Lucca. Viaggi di C. Martini, il pittore sassone)



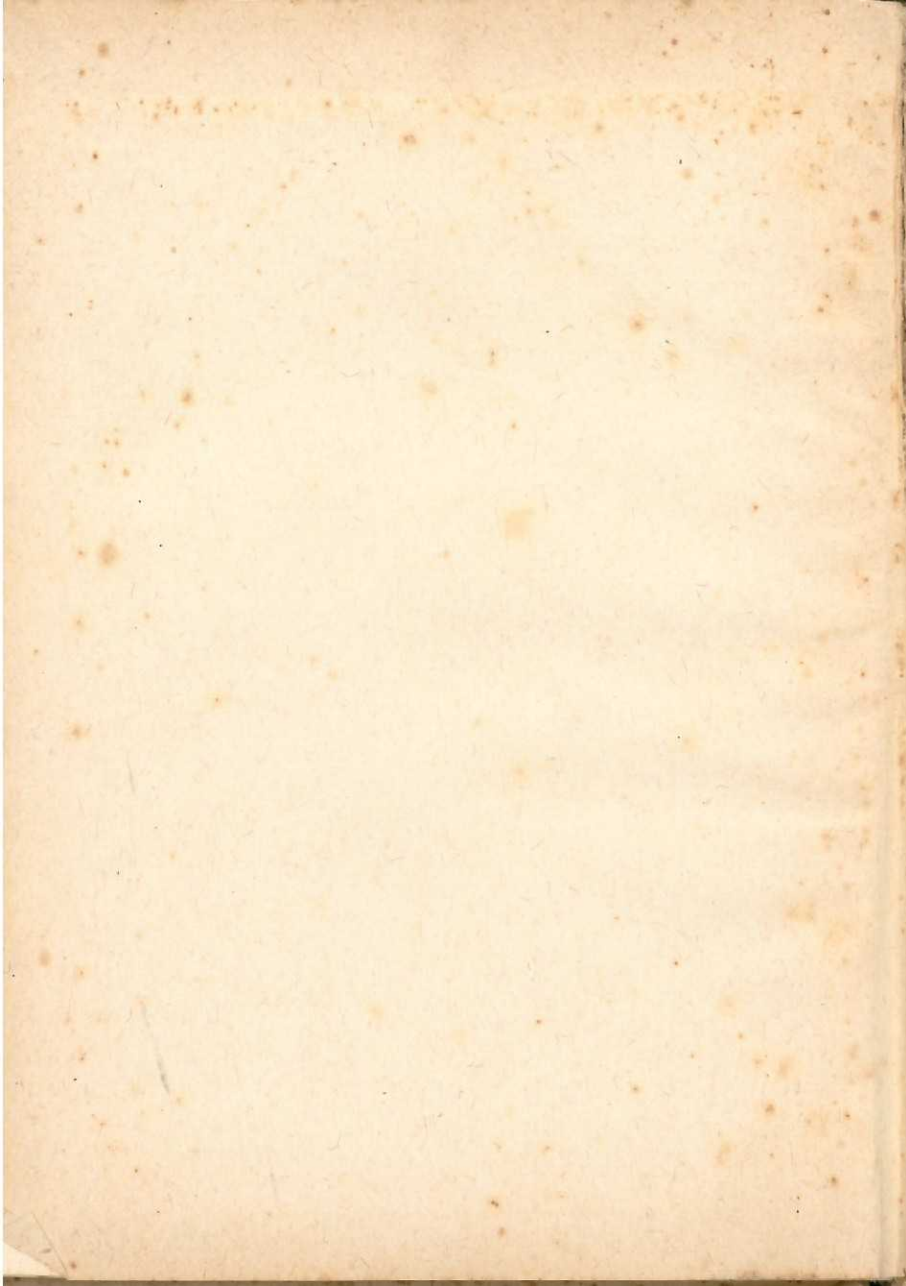
Il Telaio Lucchese — (R. Arch. di Stato di Lucca. Viaggi di C. Martini, il pittore sassone)

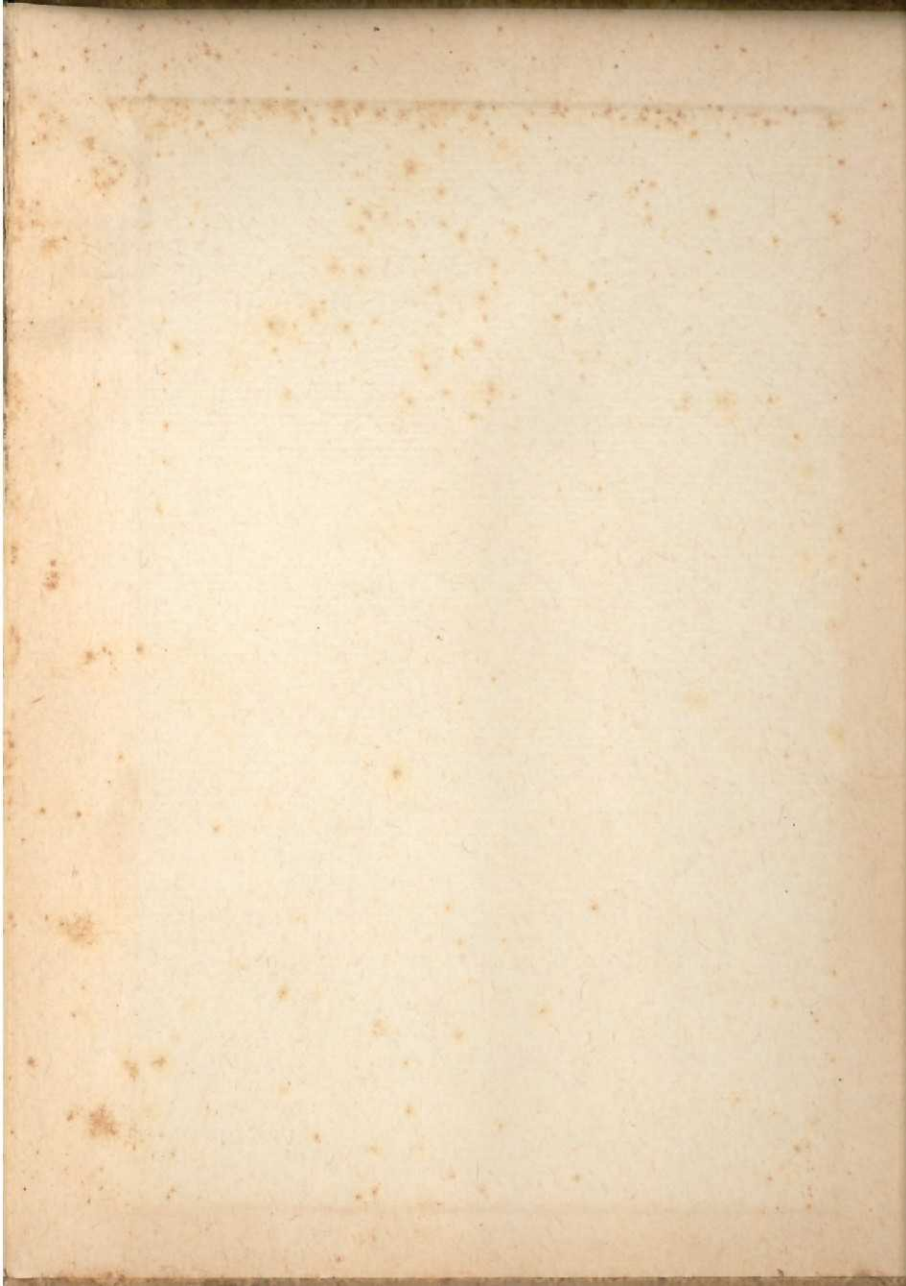


La follatura e marcatura dei panni — (R. Arch. St., Lucca. Viaggi di C. M., il pittore sassone)



Matricola per le stoffe della Fabbrica Lucchese Talenti





ISTITUTO
"FRA
DI STO

